

Allegato A

INCONTRI DI MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1988

(TENUTISI PRESSO LA SEDE DELLA COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE A BRUXELLES)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

L'incontro comincia alle 9,25.

Incontro con il direttore generale aggiunto per il mercato interno e gli affari industriali, dottor Riccardo Perissich.

RICCARDO PERISSICH, *Direttore generale aggiunto per il mercato interno e gli affari industriali*. Purtroppo, come forse vi è stato anticipato, non potrò trattenermi a lungo, a causa di una riunione che comincerà alle 10,15. Cercherò quindi di fare un'introduzione breve, in modo da dare spazio alla discussione.

Credo che da parte mia quello che vi interessa è probabilmente qualche parola sul mercato interno e sul 1992. Prima di tutto qualche considerazione di carattere generale sulla filosofia di quello che stiamo facendo, evitando di riassumere nei dettagli le varie misure, perché questo evidentemente prenderebbe troppo tempo.

La prima caratteristica del programma che la Comunità economica europea si è data nel 1985 e che adesso sta attuando è una caratteristica di globalità. A rigori, si potrebbe dire che l'obiettivo di creare un mercato integrato fra i paesi membri era già nel trattato di Roma: in questo senso non c'è niente di nuovo.

Il carattere di novità dell'operazione attualmente in corso è quello di aver tentato non soltanto di identificare alcuni ostacoli che sussistono, o gli ostacoli principali, ma di aver messo in opera un programma che deve condurre all'abolizione totale di tutti questi ostacoli. Questo carattere di globalità del programma ha un significato politico molto importante, perché questo vuol dire che si sono

sottolineate le interdipendenze fra i vari aspetti del programma stesso, e soprattutto si vuole evitare che i singoli governi od i singoli interessi settoriali scelgano, come su una lista di ristorante, che cosa gli conviene e che cosa non gli conviene, e che si verifichi quello che molto spesso si è verificato nella CEE, cioè che alla fine ci si metta d'accordo sul minimo comun denominatore.

Nulla nella vita è da prendere o lasciare, ma il programma di completamento del mercato interno nella sua globalità, in un certo senso, è da prendere o lasciare: non se ne può avere un capitolo e rifiutarne un altro.

D'altro canto, questo obiettivo globale è stato adottato all'unanimità da tutti i governi quando hanno dato il loro assenso all'attuazione del libro bianco presentato dalla Commissione delle comunità europee (questo al Consiglio europeo di Milano nel giugno del 1985), e poi quando, in maniera più solenne e più formale, hanno proceduto alla modifica del trattato di Roma per permettere un'attuazione più facile e più credibile di questo programma (e questo nel dicembre dello scorso anno).

La seconda caratteristica è che si tratta di un programma dettagliato. Cioè non ci siamo limitati a definire degli orientamenti generali, ma sono state identificate per lo meno *grosso modo* tutte le misure che devono essere attuate perché gli obiettivi possano essere realizzati. Se avete avuto modo di esaminare il libro bianco della Commissione CEE, vedrete che contiene l'indicazione di circa trecento misure di carattere legislativo, la cui attuazione dovrebbe condurci all'obiettivo desiderato.

Ora, evidentemente, queste trecento misure sono, come è inevitabile, sottoposte a revisioni, ripensamenti ed aggiustamenti, ma ormai siamo alla fine del 1988, quindi quasi tre anni e mezzo dopo la pubblicazione del libro bianco, e credo di poter dire che, per l'essenziale, il programma non è stato modificato. Siamo scesi nei nostri calcoli da 300 a circa 280 misure, alcune sono state tolte ed altre sono state aggiunte, ma l'essenziale non è stato modificato.

La terza caratteristica è quella di essere dotato di scadenze precise, e soprattutto di una scadenza, che è quella del 31 gennaio 1992.

Confesso che, quando tutto questo complesso pacchetto fu confezionato, molti non dettero grande importanza a questa data: sembrava un complemento utile, ma non una cosa particolarmente importante. Ci siamo invece resi conto che è stato proprio questo elemento che ha colpito l'opinione pubblica; cioè è stato intorno a questa scadenza precisa, ad un appuntamento che tutta l'Europa si dava come un qualche cosa di importante, che si è riusciti a mobilitare l'attenzione non solo dell'opinione pubblica, ma della classe politica, e anche - e questo è in un certo senso, la cosa più importante - degli operatori economici.

Che cosa significa però questa data? Intorno a questa data si rischia di creare un certo equivoco; infatti molti pensano ed agiscono come se il tempo che ci separa dal 31 dicembre 1992 sia un periodo di preparazione, di riflessione e di discussione, e ad un certo punto, tra la notte di Natale e la notte di capodanno del 1992 tutto succederà, si prenderanno le decisioni, crolleranno le barriere, ed il 1° gennaio del 1993 gli europei si sveglieranno in un mondo diverso.

Non è affatto di questo che si tratta. Il 31 dicembre del 1992 è una scadenza, ma è una scadenza entro la quale un certo programma legislativo deve essere completato. Questo vuol dire che le decisioni vengono prese momento per momento, il completamento del mercato interno è in corso, in un certo senso è in

corso dal 1° gennaio del 1958, e quindi ci sono decisioni, direttive, regolamenti che vengono adottati con continuità da parte delle istituzioni comunitarie e che entrano in vigore ogni giorno, praticamente. Quindi ci sono scadenze che sono già adesso attuate.

Un ultimo elemento, prima di passare a qualche considerazione sullo stato dei lavori, riguarda il metodo che è stato adottato per il completamento del mercato interno.

Tradizionalmente la CEE aveva tentato, ogni volta che delle disparità nelle legislazioni nazionali creavano ostacoli agli scambi o distorsioni di concorrenza, l'armonizzazione, ed in linea logica non è in fondo un sistema sbagliato: quando c'è un problema che deriva da legislazioni disparate il modo migliore per evitare l'ostacolo è quello di avere una legislazione uniforme.

In realtà è un sistema che non funziona, e non ha funzionato in parte per motivi di carattere istituzionale, perché era richiesta l'unanimità per l'armonizzazione delle legislazioni: questo elemento è stato corretto, ma nella CEE anche una decisione a maggioranza qualificata non è una decisione semplice, in realtà bastano due grandi paesi, più un paese un po' più piccolo, per bloccare la decisione. Quindi la maggioranza qualificata è comunque una cosa difficile da raggiungere.

Ma il motivo istituzionale non era il più importante. La verità è che non è possibile, e non è neanche opportuno, per paesi che hanno tradizioni, strutture, in parte culture economiche e sociali differenti, imporre sistematicamente dei modelli uniformi. Non funziona, non è utile e soffoca il dinamismo e le particolarità di ciascuno.

Si è invece constatato che, d'altro canto, nonostante le diversità di tradizioni e di abitudini, ed anche a volte di problemi strutturali che caratterizzano i vari paesi, il sistema di valori economici, politici e sociali è fondamentalmente comune: agiamo tutti in modo abbastanza diverso, ma fondamentalmente per volere

e per fare le stesse cose. Quindi, in linea di massima, dovrebbe essere possibile in Europa attuare il principio che quando qualcosa funziona in un paese dovrebbe essere accettato anche dagli altri, in modo che nessuno sia costretto a cambiare la propria legislazione, ma si riconoscano reciprocamente le legislazioni degli altri paesi.

Ora questo metodo di liberalizzazione è stato consacrato, è stato il motore di questo nuovo approccio. Tutto ciò è stato solo in parte inventato qui, ma in realtà è la Corte di giustizia che ci ha dato una mano con una serie di sentenze ormai molto celebri che sono cominciate nel 1979, ma che sono continuate e che continuano con coerenza e con puntualità, nelle quali la Corte ha definito la dottrina per cui – e qui rimango nell'ambito dei prodotti, e quindi della circolazione delle merci – un prodotto che è legalmente fabbricato e commercializzato in un paese deve essere, in via di massima, accettato anche negli altri paesi, anche se non è conforme alla legislazione del paese di importazione; ma che tuttavia il paese di importazione può evidentemente bloccare l'importazione di questo prodotto se la legislazione nazionale che non è rispettata tocca problemi importanti ed essenziali legati ad esigenze che sono, d'altro canto, esplicitamente enumerate nel trattato, come la sicurezza nazionale, la salute pubblica, l'ordine pubblico, la protezione dell'ambiente, la protezione dei consumatori.

Ma anche in questo caso, cioè anche quando il paese importatore possa invocare quelle che noi chiamiamo esigenze imperative, che premiamo sull'esigenza economica, il governo deve comunque scegliere la misura che ha meno effetti distorsivi sul commercio. Per fare un esempio, è possibile imporre delle regolamentazioni particolari per tutelare la difesa del consumatore, ma non è possibile bloccare l'importazione di un prodotto per tutelare la difesa del consumatore. Vi sono altri modi meno onerosi e meno distorsivi per farlo.

Questa dottrina della Corte di giustizia ci ha consentito di introdurre una distinzione molto più limitativa e chiara per quanto riguarda l'ambito dell'armonizzazione. Quindi ci limitiamo, a questo punto, ad operare unicamente in quei settori in cui gli ostacoli sono legittimamente basati su esigenze imperative; quando si tratta, come dicevo, di sicurezza sul lavoro, ordine pubblico, difesa dell'ambiente, dobbiamo armonizzare, perché non c'è altro modo per superare l'ostacolo.

Però questo ha ridotto in maniera notevole l'ambito dell'armonizzazione. Se non fosse stato così non si tratterebbe di 300 misure nell'allegato del libro bianco, ma di parecchie migliaia.

Questo principio del riconoscimento reciproco come principio di partenza, e dell'armonizzazione, ove reso necessario da esigenze imperative, *mutatis mutandis* lo si può applicare a tutti i settori coperti dal libro bianco. Ve ne ho parlato in maniera un po' più esplicita per i prodotti e per le merci, perché in fondo è più semplice spiegarlo partendo da questi, ma lo si può applicare anche ai servizi, per esempio a quelli finanziari.

Si è ritenuto che, perché una banca od una compagnia di assicurazioni possa prestare servizi in un paese che non è quello dove è stabilita, non è necessario che si adatti a tutte le regole ed a tutte le disposizioni legislative del paese dove il servizio deve essere prestato: è necessario che si adegui e si adatti alle regole del paese in cui risiede, e quindi sotto la tutela dell'autorità di controllo, che normalmente è un'autorità monetaria, cui è sottoposta. Salvo, tuttavia, l'armonizzazione minima di un certo numero di regole prudenziali, come si chiamano in termini finanziari, che sono volte alla difesa prioritaria di alcuni interessi importanti e particolari: gli interessi, in questo caso, dei piccoli risparmiatori.

Questo è un principio che abbiamo applicato un po' in tutti i settori. Il Consiglio dei ministri ha recentemente raggiunto l'accordo, per esempio, sul ricono-

scimento dei diplomi universitari per realizzare la libera circolazione dei professionisti. Tradizionalmente questo per alcune professioni era stato fatto: per esempio, per gli architetti, per i medici e per i farmacisti. Tutti i paesi dovevano adeguare la loro formazione, il loro *curriculum* universitario a determinati requisiti, dopo di che si sarebbe realizzata la libera circolazione di questi professionisti.

La vita media del negoziato su ognuna di queste direttive è stata di sedici anni. Quindi, se avessimo dovuto liberalizzare tutte le professioni con questo ritmo, nel 2200 saremmo probabilmente ancora a parlare degli avvocati.

Si è invece adottato un sistema completamente diverso. Cioè, a partire dal momento in cui qualcuno è un professionista riconosciuto in un paese, in linea di massima deve poter esercitare la stessa professione anche negli altri, salvo dimostrare che ci sono differenze fondamentali nella sua formazione: in questo caso, e solo per quanto riguarda le aree dove c'è una differenza fondamentale, si possono prevedere delle misure compensative, o sotto forma di un periodo di adattamento, di esperienza professionale supplementare, o sotto forma di un esame, non di tipo universitario però, bensì di un esame per dimostrare che questa lacuna di conoscenza è stata in qualche modo colmata.

Ormai ci avviciniamo alla metà del periodo, quindi si possono cominciare a tirare delle conclusioni.

L'ultimo anno è stato, credo, determinante per cominciare a trarre conclusioni serie ed approfondite. Lo stato delle cose, per lo meno in prima approssimazione, è incoraggiante, nel senso che, dopo un avvio abbastanza lento, dovuto probabilmente anche alla ratifica ritardata dell'atto unico, il ritmo di presa delle decisioni si è accelerato in maniera notevole negli ultimi nove, dieci mesi. *Grosso modo*, su circa 300 misure, un centinaio sono adottate od in via di adozione, la Commissione ha presentato al Consiglio più di due terzi delle proposte previste, e

prevediamo, prima della fine dell'anno, di arrivare al 90 per cento. Quindi, prima della fine di quest'anno, la Commissione avrà messo sul tavolo praticamente l'intera del programma, e tutti sapranno che cosa veramente vogliamo.

L'unico settore in cui probabilmente saremo un po' in ritardo – per questo dico 90 per cento, e non 100 per cento – è quello veterinario e fitosanitario, che è tecnicamente molto complesso e dove ci sono molte proposte da fare: semplicemente i nostri colleghi dell'agricoltura non dispongono di risorse sufficienti per accelerare il lavoro. Ma in fondo il calcolo statistico in sé non è molto significativo.

Quello che è importante è un calcolo qualitativo. Quali sono i segnali più nettamente positivi? Le decisioni ed il ritmo di liberalizzazione e di armonizzazione procede in maniera molto soddisfacente per quanto riguarda le merci, quindi soprattutto per quanto concerne l'eliminazione degli ostacoli tecnici agli scambi e l'armonizzazione delle norme tecniche.

Dei progressi molto significativi sono stati fatti in materia di trasporto aereo e di trasporto su strada. Ho accennato prima all'accordo per la liberalizzazione delle professioni indipendenti, e soprattutto – ovviamente si tratta della decisione più importante – all'accordo sulla liberalizzazione dei movimenti di capitali per il 1990.

Restano tuttavia, e sono probabilmente le scadenze più importanti dei prossimi mesi, un certo numero di decisioni significative ed economicamente molto critiche, su cui sarebbe presuntuoso da parte nostra pensare che gli accordi saranno facili. Direi che le più importanti scadenze dei prossimi mesi sono la liberalizzazione degli appalti pubblici nei settori attualmente non coperti da normative internazionali, e cioè essenzialmente l'energia, il trasporto, le telecomunicazioni e la distribuzione di acqua, la liberalizzazione dei servizi bancari, al-

cune misure di armonizzazione del diritto delle società e la liberalizzazione dei servizi televisivi.

Il nocciolo che presenta ancora molte difficoltà è tutta una serie di misure che sono legate all'abolizione dei controlli fisici alle frontiere, che è in fondo l'elemento più significativo del programma. E non è semplicemente una ragione simbolica per cui dovranno scomparire questi controlli alle frontiere: tutti i sondaggi che sono stati fatti fra le imprese, fra gli operatori, mostrano che l'esistenza dei controlli alle frontiere è un elemento particolarmente importante per le piccole e le medie imprese.

Ora, non è concepibile far scomparire i controlli a metà: se i controlli restano, restano; del resto, se bisogna fare dei controlli e se c'è una frontiera, tanto vale farli alla frontiera. Quindi è chiaro che, o si fanno scomparire completamente e si sostituisce il sistema dei controlli alle frontiere con qualcos'altro, oppure inevitabilmente le frontiere resteranno, e resteranno con tutta la loro carica di ostacolo prudenziale.

Ora, per poterci arrivare bisogna essenzialmente risolvere tre problemi.

Il primo, dove la difficoltà è soprattutto tecnica, più che politica, è quello veterinario e fitosanitario, perché la situazione delle malattie è diversa, come sappiamo. In Europa ci sono zone esenti da certe malattie e zone che invece ne sono ancora infette. Non è un problema semplice, ma soprattutto tecnico.

Vi sono due problemi che, invece, sono altamente politici: il primo è l'armonizzazione delle imposte indirette, soprattutto dell'IVA e delle accise, fra i vari paesi. Attualmente una delle funzioni principali delle frontiere è quella di compensare le differenze fra i tassi dell'IVA e i tassi di accise fra i vari paesi. Come sapete, la Commissione per l'IVA non ritiene che si debba arrivare all'armonizzazione, ma che basti una semplificazione nella struttura mantenendo i tassi entro certe bande (che quindi diminuirebbero e

limiterebbero i pericoli di distorsione nel traffico trans-frontaliero).

L'altro problema, l'altro nodo politico fondamentale è quello dei controlli di polizia, cioè dei controlli per evitare la circolazione di terroristi, trafficanti, la migrazione illegale, e via dicendo.

A mio avviso – mentre il problema dell'IVA e delle accise è un problema economico reale che investe una problematica molto vasta e che va anche al cuore della sovranità fiscale degli stati – il problema dei controlli di polizia è in larga parte emotivo, perché è sempre più dubbio che i criminali o i trafficanti o i terroristi vengano presi alla frontiera: in realtà tutti quelli che vengono presi vengono catturati perché c'è una collaborazione crescente tra le forze di polizia e in generale tra tutte le forze addette alla sicurezza dei nostri paesi. Da questa collaborazione nasce la possibilità di prendere i criminali, che possono essere presi alla frontiera, dieci metri prima, dieci metri dopo, o addirittura all'interno.

Ma la frontiera, e quindi la possibilità di esercitare un controllo, assume ancora, soprattutto in una situazione in cui la sicurezza legittimamente ha un'importanza molto grande nella psicologia della gente, un valore molto importante, e questo crea un ostacolo incontestabile.

Un'ultima considerazione. Negli ultimi mesi abbiamo avuto segnali importanti che si sta innestando lo stesso tipo di circolo virtuoso, per così dire, che ha consentito in fondo il successo della prima fase della realizzazione dei trattati di Roma. Cioè, negli anni sessanta le cose hanno funzionato bene perché c'è stato un circolo virtuoso fra il ritmo delle decisioni che venivano prese a Bruxelles ed il comportamento degli operatori economici.

Se gli operatori economici negli anni sessanta non avessero ad un certo punto scontato l'eliminazione dei dazi doganali e delle restrizioni, e quindi la liberalizzazione degli scambi, la spinta politica per arrivare alle decisioni sarebbe stata molto più debole: sarebbe stato probabilmente

impossibile realizzare la prima fase del trattato di Roma addirittura con due anni di anticipo, ma forse sarebbe stato difficile realizzarla del tutto; oggi sembra una cosa scontata, ma allora realizzare gli obiettivi del trattato di Roma sembrava una cosa estremamente ambiziosa, altrettanto ambiziosa rispetto a quello che stiamo tentando di fare attualmente.

Ora lo stesso tipo di circolo virtuoso sembra che cominci ad innestarsi. Questo non tanto, direi, nelle decisioni di investimento: in Europa resta ancora abbastanza basso e non abbiamo indicazioni molto concrete, anche se qualche segnale c'è, che le imprese stiano adattando le loro strategie di investimento nella prospettiva di un grande mercato europeo. Ma certamente le imprese cominciano ad adattare le loro strategie commerciali, soprattutto le loro strategie di accordi. Questo va dall'intensificazione della rete di accordi commerciali fra imprese europee, fino alle operazioni più mediatiche e che attirano l'attenzione, di acquisizioni, prese di partecipazione, acquisti al di là delle frontiere.

Questo è quindi un segnale molto incoraggiante perché bisogna ben rendersi conto che quello che possiamo fare qui a Bruxelles è unicamente un quadro legislativo normativo. Ma perché il mercato funzioni effettivamente e dispieghi le sue potenzialità è necessario che l'economia reale lo utilizzi, occupi lo spazio che viene creato. Se questo non succederà, quello che faremo resterà probabilmente, se non lettera morta, un utile ed interessante riferimento, ma senza grande effetto pratico.

CALOGERO PUMILIA. Intanto la ringrazio, anche a nome dei colleghi, per il quadro sintetico, ma puntuale, che ci ha fatto, e principalmente per il riferimento al processo in corso, tutto sommato incoraggiante, come emerge dalle sue parole. Lei sa che noi abbiamo una particolare attenzione al problema dal punto di vista delle partecipazioni statali, che è un aspetto tipico del nostro paese.

Esistono anche in altri paesi, per quanto sappiamo, delle realtà economiche rispetto alle quali gli stati intervengono in qualche modo e gestiscono direttamente settori di impresa nella produzione di merci o di servizi. Da noi il fenomeno è più vasto, ed anche più visibile. Non è molto grande la porzione di economia italiana che è gestita dalle partecipazioni statali, però queste operano in settori particolarmente importanti, sia per la qualità del prodotto, sia per l'incidenza che la fornitura dei prodotti o dei servizi finisce per avere sul contesto delle imprese private.

Basti pensare che tra i settori di particolare importanza, quelli della siderurgia, della meccanica pesante, aerospaziale, delle telecomunicazioni, dei trasporti aerei e marittimi, dell'elettronica, dei servizi bancari, della chimica e dell'energia sono settori in cui le partecipazioni statali sono talora quasi monopoliste, talora hanno posizioni di privilegio.

Questo circolo virtuoso di cui lei parlava è anche innescato all'interno delle partecipazioni statali, certo con qualche difficoltà maggiore che per i privati, perché la libertà di movimento del sistema privato è maggiore che nel sistema a partecipazione statale, essendo più complesso il processo di formazione della volontà da parte dell'azionista. Ma anche nel sistema delle partecipazioni statali siamo avanti: processi di accorpamento, di fusione, di internazionalizzazione procedono, magari qualche volta con degli arresti; anche noi dovremo fare la nostra parte, perché poi uno dei compiti di questa nostra indagine conoscitiva è quello di dare delle spinte ulteriori, delle indicazioni; salva, ovviamente, la facoltà dei gestori del sistema di accettarle o meno, almeno per gli aspetti gestionali.

Vi sono alcuni problemi che ovviamente preoccupano in modo particolare, e ne cito pochissimi. Uno è il sistema degli appalti. La liberalizzazione del sistema degli appalti, per gli aspetti negativi o di rischio, peserà molto di più in una realtà economica come la nostra, dove lo spazio del cosiddetto pubblico è

più vasto che in altri paesi. Quindi il rischio che correremo è che aziende italiane che dovranno usufruire di forniture dovranno assoggettarsi al meccanismo degli appalti; analoghe aziende di altri paesi, invece, faranno le forniture senza ricorrere al sistema degli appalti.

È stato sempre pressoché impossibile far penetrare, per quanto io ne sappia, nel sistema delle norme comunitarie una concezione che invece nel nostro diritto privato è ormai acquisita, e cioè che le aziende a partecipazione statale sono aziende di diritto privato. Questo è un tema che vorremmo rassegnare a lei per il prosieguo di quello che capiterà.

Un altro tema che interessa particolarmente il nostro sistema è quello dell'energia e dei prodotti petroliferi in genere, per i due aspetti da lei citati: l'IVA e le accise; il nostro è il paese che, attraverso le imposte indirette, ricava un gettito fiscale proporzionalmente più elevato degli altri paesi.

Allora sarà un problema di revisione del nostro sistema fiscale, però certamente ci pone dei problemi notevoli, più sul versante delle accise che su quello dell'IVA, perché la banda del cinque per cento di oscillazione (2,5 e 2,5), tutto sommato, viene considerata abbastanza supportabile dal nostro paese.

Sempre per quanto riguarda il problema dell'energia, quello che preoccupa le nostre imprese è il cosiddetto diritto di passaggio: far diventare autostrade le grandi reti di trasporto dell'energia elettrica, e principalmente le grandi reti di trasporto del metano. A questo proposito, la modificazione del sistema delle accise comporterà nel nostro paese un problema che riguarda un'azienda a partecipazione statale, l'IRI, ma riguarda anche il sistema fiscale in genere: la riduzione e quasi l'annullamento della differenza di costo finale tra il petrolio ed il metano, metano sul quale noi, anche per recenti scelte di politica economica, puntiamo parecchio.

Il diritto di passaggio viene considerato un fatto estremamente preoccupante perché, al di là degli aspetti tecnici, gli

investimenti per la costruzione di un'autostrada per il metano sono tali per cui, alla fine, sembrerebbe quanto meno inconsueto che qualcuno che non ci ha messo nulla venga a dire: « adesso passo io ».

Sempre per quanto riguarda l'energia, la nostra preoccupazione è anche quella del diritto di perforazione, perché, come lei sa, l'ENI è nata su quel presupposto.

Circa il sistema delle telecomunicazioni, noi stiamo accelerando, pare, anche sui tempi politici, che sono stati sempre particolarmente lunghi, stiamo facendo dei passaggi definitivi, almeno per ciò che riguarda l'assetto. È di questi giorni l'annuncio dell'unificazione in un sistema unico di telecomunicazioni all'interno delle partecipazioni statali dell'azienda telefonica di stato. È un primo passaggio, che poi deve costituire la grande struttura della Stet, dei servizi.

Lei sa che noi abbiamo un circuito meno virtuoso che è stato utile per la nostra economia, almeno nel breve periodo, al di là dei processi di liberalizzazione ai quali diamo il nostro apporto positivo, un circuito per il quale il produttore è stato garantito *a priori* dal consumatore: parlo di tutti i sistemi di fornitura delle telecomunicazioni.

Questo ci pone obiettivamente dei problemi che stiamo cercando di affrontare, per esempio il processo di internazionalizzazione dell'Itatel, la ricerca di un *partner* che è stata in qualche modo, per ragioni più politiche che tecniche, bloccata, ma che dovrebbe, al di là della scelta, sulla quale non esprimiamo nessuna valutazione, diventare accelerata.

Ultima questione, che cito solo per accantonarla, perché ce ne occupiamo un po' meno, è quella del sistema bancario e della circolazione dei capitali. Abbiamo, nel sistema delle partecipazioni statali, tre banche, che sono tra le più importanti del nostro paese. Credo che il dibattito che è in corso in Italia su questo tema stenti ancora a partire. Mentre cioè l'impresa fornitrice di merci o di servizi, la grande impresa, è già avvertita del processo e comincia a darsi regole pro-

prie dell'economia, mi pare che a livello del sistema bancario non ci sia invece questa stessa consapevolezza, tanto che gli sforzi, qualche volta considerati opportuni, qualche altra meno, ma sicuramente lodevoli del ministro del tesoro, trovano degli ostacoli per ciò che riguarda il processo di fusione e di trasformazione della natura giuridica di molte delle nostre banche.

Un ultimissimo argomento. Il nostro è un paese che ha al suo interno delle situazioni estremamente variegata, differenziate. E allora l'interesse che noi portiamo al tema del riequilibrio, quindi della politica regionale, è estremamente avvertito. Certamente quella dell'atto unico è una filosofia di liberalizzazione e di concorrenza, e questa filosofia l'accettiamo, ma sappiamo che poi nella realizzazione concreta – almeno nel breve periodo – può creare dei contraccolpi, delle difficoltà in ordine ai problemi dell'occupazione, creando delle questioni sociali di grande rilievo.

La CEE dovrebbe, forse in questo modificando lo spirito degli anni 1984-1985, che prepararono la formulazione dell'atto unico e che furono anni caratterizzati da un punto di vista culturale e politico da un certo movimento, fare una riflessione in ordine alle questioni poste non solo dal nostro paese, ma anche da una parte degli altri membri della Comunità.

Il discorso sarebbe potuto essere più interessante e lungo, ma concludo chiedendo scusa ai colleghi di avere impiegato questo tempo.

RICCARDO PERISSICH, *Direttore generale aggiunto per il mercato interno e gli affari industriali*. Cercherò di essere telegrafico nelle risposte. Inizio con gli appalti pubblici.

In questo settore la vostra preoccupazione è legittima, e non sarete i soli, d'altro canto, ad avere problemi. Basta infatti pensare al settore dell'energia, dove vi sono altri paesi che hanno situazioni analoghe alle vostre, e paesi, invece,

dove il regime per lo meno giuridico della produzione e della distribuzione di energia è di tipo privatistico.

Ora è chiaro che arriveremo all'apertura degli appalti pubblici in questi settori molto delicati soltanto su una base di reciprocità effettiva, e quindi è necessario trovare un altro criterio.

Il criterio che abbiamo identificato nelle proposte che sono sul tavolo – dopo di che tutto ciò deve essere discusso – è invece un criterio di identificazione delle entità che sarebbero sottoposte alla disciplina comunitaria non sulla base del regime di proprietà (questo può essere uno dei criteri, ma non è certamente quello esclusivo), ma sulla base di criteri che ci permettano di arrivare alla conclusione che, in un modo o nell'altro, i poteri pubblici possono avere un effetto determinante nel comportamento dell'azienda: o diretto, e questo evidentemente riguarda la proprietà, o indiretto, per esempio attraverso regimi di concessioni, di monopolio, di possibilità di intervento nelle scelte dell'impresa.

Questo ragionamento sarà fatto in maniera settoriale. Per esempio, se noi – cosa che è inevitabile – includeremo nel sistema le telecomunicazioni, saranno evidentemente i gestori di telecomunicazioni, quale che sia il loro statuto, ad essere sottoposti a questa disciplina.

Ma, ad esempio, non c'è nessuna ragione al mondo di sottoporre ad una disciplina comunitaria, per quanto riguarda gli acquisti e le forniture, imprese pubbliche in settori concorrenziali, come per esempio la siderurgia. Quindi il criterio non è quello della proprietà o della non proprietà, ma è quello della gestione di un servizio pubblico in condizioni tali da far ritenere che c'è un'influenza determinante dei poteri pubblici nel comportamento dell'impresa. E questo per imprese pubbliche che operano in settori concorrenziali non ha ragione di sussistere.

Ci saranno invece imprese giuridicamente private che operano in settori non concorrenziali che saranno sottoposte alla

disciplina comunitaria: questo è il principio. Si può pensare che chi ha appena privatizzato la British telecom non sarà molto felice di accogliere questa cosa, ma questa è la nostra proposta. Per lo meno a questo punto posso già dissipare le vostre preoccupazioni per quanto riguarda la nostra proposta.

Passiamo alle accise petrolifere. La Commissione, per quanto riguarda le imposte indirette, ha fatto l'unica cosa che poteva fare: cioè una proposta generale orizzontale che ha un carattere di razionalità interna, e che quindi copre tutte le situazioni esistenti, ma che inevitabilmente non vuole tener conto di problemi specifici. Se avessimo tentato di tener conto all'inizio di problemi specifici avremmo prodotto un mostriciattolo. Abbiamo preferito produrre una proposta pulita – diciamo così – su cui si cominci a negoziare. È evidente che non potrà essere accolta così com'è, perché sarà necessario tener conto di situazioni particolari. E questo è l'obiettivo del negoziato che comincia adesso.

Si tratterà di vedere in quali casi si possono stabilire deroghe, di che tipo ed in quali condizioni, avendo sempre presente che il punto di partenza è quello dell'abolizione dei controlli alle frontiere. Per cui, al limite, è anche concepibile che a questo fine la differenza di tassazione sulla benzina, per esempio, può non avere alcuna importanza reale. Anche sul gasolio è opinabile che sia veramente importante.

Quindi la discussione è tutta da fare: l'alcool ed il tabacco pongono probabilmente più problemi, perché effettivamente distorsioni di traffico possono crearsi, ma la discussione specifica sulle accise, sui problemi di ogni paese resta tutta da fare. Salvo restando il principio, naturalmente, che tutto ciò deve essere compatibile con la sparizione dei controlli alle frontiere.

Supponiamo che voi vogliate una tassazione molto elevata dei prodotti petroliferi, ed in questo senso chiedete una de-

roga; non è escluso che la deroga possa essere concessa, a condizione che poi l'Italia non dica che, per poterla applicare, ha bisogno di poter controllare i movimenti alle frontiere. In fondo l'onere politico, il peso politico dell'operazione grava su coloro che hanno le accise elevate, non su quelli che le hanno basse: questa è la logica del negoziato.

Ma l'armonizzazione non è per noi un obiettivo in sé, ma è un modo per potere arrivare all'abolizione dei controlli alle frontiere. Se non ci fosse questo, in fondo, soprattutto per quanto riguarda i prodotti petroliferi, saremmo molto tolleranti.

SALVATORE CHERCHI. Quindi alla CEE non interessa la differenza tra il metano e gli altri prodotti petroliferi.

RICCARDO PERISSICH, *Direttore generale aggiunto per il mercato interno e gli affari industriali*. Per il momento dipende dalla politica energetica dei singoli paesi. Diciamo che è un tema a cui non potremo sfuggire nei prossimi dieci o quindici anni, ma è una discussione tutta da fare, che probabilmente si presenterà in maniera diversa per l'elettricità e per il metano. Per il momento non fa parte del nostro programma dire che dobbiamo arrivare ad un sistema di libertà di passaggio; anzi, tutto sommato, se c'è una critica da fare al libro bianco è proprio quella che in campo energetico è abbastanza carente.

A mio avviso, ma so che incontrerete il collega Caccia Dominioni domani – e lui è più esperto di me – la discussione comincerà probabilmente prima sull'elettricità che sul metano. Mi sembra che ci siano interessi e pressioni economiche più evidenti per quanto riguarda l'elettricità che per quanto riguarda il metano. Ma posso anche sbagliare.

Vengo al problema delle perforazioni: effettivamente ho la sensazione che sia un settore in cui i diritti esclusivi non sono compatibili con una situazione di mer-

cato aperto. Questo vale per il mare del Nord, come vale per qualsiasi altro potenziale terreno.

Per le banche, effettivamente il sistema bancario italiano è uno di quelli che sarà sottoposto a trasformazioni ed aggiustamenti abbastanza importanti, questo è inutile negarlo. Però quello che non bisogna perdere di vista è che il sistema delle imprese italiane è anche uno di quelli che dovrebbero più profittare della liberalizzazione dei servizi finanziari, perché l'Italia è uno dei paesi in cui il costo di questi è più elevato: i calcoli che sono stati fatti danno risparmi teorici per il sistema delle imprese italiane fino al trenta per cento nel costo dell'intermediazione finanziaria.

Evidentemente questi sono sempre calcoli teorici, ed il risultato reale sarà certamente inferiore, però, se si pensa soprattutto ad imprese come quelle italiane, che sono spesso finanziariamente fragili (e ciò che questo vuol dire per la competitività ed il dinamismo dell'industria italiana), ci si può riflettere un momento.

Certo, è molto importante preoccuparsi della tenuta del sistema bancario, ma pensiamo a che cosa le imprese guadagneranno da un sistema più liberale.

Onorevole Pumilia, lei ha terminato parlando delle esigenze di solidarietà economica e di politica regionale. Direi che la filosofia dell'atto unico è in fondo stata corretta, anzi completata, con le decisioni del Consiglio europeo del febbraio di quest'anno, che ha dato al tema, che in gergo comunitario si chiama adesso « coesione economica e sociale », una decisa preminenza.

Bisogna però anche rendersi conto che non siamo più né negli anni settanta né nella CEE a sei, e che ormai l'Italia fa parte del plotone di testa, non più di quello di coda. E anche se, nella Comunità così com'è, il problema del Mezzogiorno continua certamente ad avere un peso molto significativo – e quindi l'Italia continuerà ad essere beneficiaria degli interventi strutturali e della politica regionale in particolare – la priorità non è

ormai più quella (di questo dobbiamo essere coscienti) ma è in paesi come il Portogallo, la Grecia, l'Irlanda e certe regioni della Spagna, che hanno condizioni di gran lunga più disastrose delle nostre.

In fondo questo è un problema anche di coerenza nazionale: non possiamo allo stesso tempo dire che siamo la quinta, la quarta, la sesta nazione fra quelle di potenza economico-industriale del mondo, e poi – devo usare un termine molto crudo – girare col cappello alla fine della discussione. D'altro canto sono cose che l'Italia non fa più, e trovo questo molto giusto e dignitoso.

Se mi consentite vorrei fare una considerazione brevissima e un po' più generale sul sistema italiano delle partecipazioni statali. Intanto, come sapete, lo ripeto a scanso di equivoci, il trattato di Roma esplicitamente riserva il regime di proprietà; c'è un articolo nel trattato che è molto chiaro.

Il sistema italiano ha due caratteristiche: è allo stesso tempo il più esteso di tutta la CEE, ma è anche quello che è fondato su strumenti giuridici più flessibili. Quindi, queste due caratteristiche, almeno in parte, si compensano.

È vero che c'è stato, e c'è ancora, un certo grado di sospetto da parte della Commissione, ma che è essenzialmente fondato su una presunzione – a volte abbastanza fondata – che i rapporti finanziari fra lo stato ed il sistema delle imprese pubbliche fossero spesso distorsivi della concorrenza.

Il risanamento del sistema delle imprese pubbliche che si è largamente operato in Italia negli ultimi anni ha dissipato buona parte di questi sospetti. Resta però, non una preoccupazione, né un sospetto, ma una domanda legittima che possiamo porci tutti, a prescindere dal ruolo rispettivo: il completamento del mercato interno condurrà inevitabilmente, soprattutto in alcuni settori, ad un ampio movimento di ristrutturazione industriale; le inchieste che sono state fatte mostrano che in molti settori il sistema industriale europeo è fragile, frammentato.

Il caso più evidente è quello del settore alimentare: ci sono una decina di imprese agro-alimentari in Europa che operano in maniera transnazionale. Ora, di queste dieci, solo due sono europee, e, di queste due, solo una è comunitaria: questa è una situazione che non può durare. È chiaro infatti che in una situazione di mercato completamente aperto l'industria agro-alimentare europea dovrà ristrutturarsi. E l'Italia, che è fondata su un tessuto larghissimo di piccole e medie imprese, ha problemi di ristrutturazione notevoli. Senza negare il carattere dinamico della piccola e media impresa, ad un certo punto, però, il consolidamento deve operarsi.

Orbene, come si opererà la ristrutturazione nel sistema italiano? Perché il dilemma rischia di essere molto spesso l'estensione del settore pubblico o l'ingresso di un *partner* straniero.

Non è un dilemma semplice perché pone ogni volta problemi politici difficili e delicati. Quindi, in questo senso, e al di là del problema giuridico, sul quale non abbiamo nulla da dire, c'è un'interrogativo che si pone ai gestori del sistema industriale italiano su quale possa essere il ruolo del settore pubblico nella ristrutturazione inevitabile di un certo numero di settori industriali e tenendo conto dell'internazionalizzazione delle industrie. Questa è una domanda a cui è evidente che per ora non c'è risposta, ma che credo vada posta.

L'incontro termina alle 10,25.

* * *

L'incontro comincia alle 10,30.

Incontro con il direttore generale degli affari economici e finanziari, dottor Antonio Costa.

ANTONIO COSTA, *Direttore generale degli affari economici e finanziari.* È un piacere

ed un onore avere la possibilità di fare il punto della situazione economica comunitaria con voi in questo momento. Quella odierna è una data faticosa: oggi ci sarà la presentazione ufficiale alla stampa del rapporto economico annuale della Commissione della comunità europee sulla situazione della CEE.

Credo allora che potrebbe essere utile darvi un quadro della situazione economica, al fine poi di vedere certe prospettive che sono più settoriali, più specifiche e che riguardano certi aspetti istituzionali: ad esempio le partecipazioni statali, o certi aspetti che sono ancora più di rilievo, come ad esempio il disavanzo pubblico in Italia; tutti temi di grande importanza per il paese, e di grande importanza anche se visti nella prospettiva comunitaria, quindi nella prospettiva del mercato allargato europeo.

Vorrei allora darvi un'indicazione molto rapida di come noi abbiamo visto la situazione economica e qual è la relativa filosofia.

È facile essere presi dall'ottimismo, ed è facile essere presi dal pessimismo. In effetti il messaggio che ho voluto inculcare in questo documento politico accompagnato da materiale statistico è che possiamo essere soddisfatti per quanto riguarda la situazione economica comunitaria, e presto vedrete anche per il nostro paese, però senza illusioni. Ci sono dei problemi sistemici molto seri che non possono essere tralasciati.

Si può vedere la situazione economica comunitaria oggi da un punto di vista più favorevole, e cioè che la crescita continua, ed è molto forte in tutta l'Europa, particolarmente in Italia (così come negli Stati Uniti d'America ed in Giappone). È vero che si può praticamente dire che la fase finale degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta potrebbero essere caratterizzati dallo *slogan* pace con progresso (con prosperità, se vogliamo essere veramente politici).

D'altra parte, ci sono delle questioni, come ho detto prima, che rimangono e

che sono fonte di grande preoccupazione. I due problemi, ad esempio, degli Stati Uniti d'America: il debito interno nazionale ed il debito esterno; inoltre molti paesi europei hanno un forte indebitamento interno; ancora, la disoccupazione in Europa è molto forte, troppo; si può altresì ricordare il debito del terzo mondo, oppure quello che sta succedendo nei paesi dell'Europa orientale (questo movimento di enorme forza ed importanza le cui conclusioni ancora non si possono prevedere), o la situazione commerciale squilibrata del Giappone.

Ci sono quindi dei grandi problemi, che definirei di carattere storico, che non verranno certo risolti nei prossimi dodici o diciotto mesi, e perciò non influenzano direttamente le prospettive economiche che, come ho detto, sono così favorevoli. Però, senza una soluzione sistemica di questi problemi, c'è da temere che il futuro possa essere sconcertante, c'è da temere cioè qualche scossone del tipo di quello che si è verificato un anno fa, e che potrebbe ripetersi, od altri ancora.

Perciò questo è il quadro politico che ho voluto stabilire: le misure di politica economica necessarie per sostenere questa ripresa favorevole; al tempo stesso le preoccupazioni che ci sono, certe misure sistemiche che devono essere prese. Indicherò gli orientamenti che abbiamo assunto, proprio per evitare che questi problemi finiscano poi per trasformarsi in nodi politici di difficile risoluzione.

Per quanto riguarda le prospettive a breve termine per l'Europa comunitaria, il quadro è molto favorevole, come ho detto, per il 1988. Per il 1989 è da prevedersi un piccolo deterioramento rispetto alla situazione odierna, però in un quadro complessivamente favorevole.

Riteniamo che il reddito nell'Europa comunitaria continuerà a crescere di circa il 3,5 per cento (reddito del prodotto nazionale lordo in termini reali rispetto all'anno precedente), che è il tasso di crescita più rapido degli ultimi dieci anni.

Gli investimenti stanno crescendo al ritmo di oltre il sette per cento in tutta la CEE, che è il tasso di crescita più rapido degli ultimi venti anni: le cifre che vi darò sono veramente impressionanti.

L'inflazione a livello comunitario è di circa il 3,5 per cento, il livello più basso degli ultimi venti anni.

La crescita salariale corretta dalla produttività – un indicatore che gli economisti ritengono importante – è circa del tre per cento. Questo è un quarto dell'aumento degli anni settanta ed è metà dell'aumento del periodo 1980-1986. Abbiamo veramente una crescita dei salari reali corretti dalla produttività che è straordinariamente bassa.

Al tempo stesso la preoccupazione che è stata manifestata dalle banche centrali, e cioè che la massa monetaria cresca troppo rapidamente e potrebbe perciò diventare un elemento di inflazione, è infondata. In effetti quella massa monetaria continua a crescere, oggi siamo intorno al nove per cento, però è la crescita più bassa dal 1980.

Al tempo stesso i disavanzi pubblici, in media, continuano a diminuire nell'Europa comunitaria, e saranno quest'anno meno del quattro per cento del prodotto lordo. Perciò abbiamo un progressivo risanamento delle finanze pubbliche a livello comunitario, nonché un progressivo risanamento dell'aumento della massa monetaria in un clima di grande crescita di un ulteriore indicatore: l'occupazione sta crescendo, anche se in maniera strana, perché è un po' sbilanciata, ma è chiaramente manifestata.

In media in Europa l'occupazione aumenta adesso dell'uno per cento: i posti di lavoro netti, nuovi, creati dal mercato sono circa l'uno per cento l'anno. Abbiamo circa 100 milioni di lavoratori nella CEE, per cui l'uno per cento significa un milione di nuovi posti di lavoro creati in questo momento.

La disoccupazione non diminuisce, o diminuisce marginalmente: era l'11,6 per cento l'anno scorso, ci aggiriamo oggi

sull'11,3 per cento. Perché la disoccupazione non diminuisce, mentre l'occupazione aumenta così favorevolmente? Semplicemente perché i tassi di partecipazione, cioè la presenza, la domanda di lavoro da parte della popolazione sta aumentando enormemente: soprattutto nelle donne c'è questo nuovo fenomeno di una presenza più massiccia sul mercato del lavoro. Perciò questo miglioramento, di posti che si creano, viene assorbito da nuova gente che si presenta sul mercato del lavoro.

Questo è il quadro per il 1988. Per quanto riguarda il 1989, la situazione è meno favorevole di quella odierna, però è ancora una situazione molto favorevole. Un tasso di crescita leggermente inferiore rispetto a quello di oggi (si potrà parlare nelle nostre analisi di un 2,75 per cento, tre per cento forse), ma sempre una crescita non caratterizzata da una pressione al rialzo dei prezzi.

Il quadro è perciò favorevole, e voglio rivedere con voi quali sono gli elementi nuovi di questa crescita. Ci sono degli elementi che è importante esaminare dal punto di vista propriamente politico.

Innanzitutto, la crescita a cui ho fatto riferimento è una crescita molto ben distribuita. Non ci sono più enormi differenze come in passato tra i vari paesi: tutti i paesi, sia quelli più ricchi (come la Germania e la Danimarca), che quelli più poveri (come la Grecia, il Portogallo, la Spagna), stanno crescendo ad un tasso più o meno uguale, che oscilla tra il tre ed il quattro per cento. È anche una crescita sia nei paesi con un'eccedenza commerciale, come ad esempio la Germania, che in paesi con un *deficit* commerciale, come l'Italia, il Portogallo. In effetti la crescita è molto equilibrata, e questo è un elemento nuovo negli ultimi dieci anni.

Il secondo elemento importante è costituito dal fatto che la crescita è tirata dagli investimenti. Questo è un fatto assolutamente nuovo nel corso degli ultimi anni. In passato erano o le esportazioni verso l'America (nel 1985), oppure il disavanzo pubblico, la spesa pubblica. Adesso

praticamente dappertutto la crescita è tirata dagli investimenti, che naturalmente stanno già aumentando in misura palpabile, anche se quantitativamente non determinabile, investimenti che aumentano la capacità produttiva, e perciò offrono posti di lavoro, aumentano la capacità produttiva del sistema, innalzano il tasso di crescita potenziale dell'economia. E questo è, come vi dicevo, un fatto assolutamente nuovo.

In terzo luogo, si tratta soprattutto di una crescita europea, cioè continentale, e questo si può verificare dal fatto che le importazioni e le esportazioni tra i nostri paesi all'interno della CEE stanno crescendo molto più rapidamente delle esportazioni e delle importazioni col resto del mondo. Una volta si commerciava con gli Stati Uniti d'America, col terzo mondo, con l'est, e così via: oggi, e nelle nostre previsioni anche per il 1989, la crescita è soprattutto favorita dalle esportazioni tra i paesi membri.

Un problema che non è nuovo, ma sta diventando recrudescente, è costituito da certi squilibri commerciali all'interno della CEE, i quali sono già stati individuati dal mercato come un possibile rischio di tensione, e perciò di possibili pressioni alla svalutazione, all'interno della Comunità.

Noi vediamo la situazione come segue. Ci sono quattro paesi nella CEE con un'eccedenza commerciale: tre piccoli paesi con una piccola eccedenza (l'Irlanda, il Belgio e l'Olanda) ed un grande paese con una notevole eccedenza: la Germania.

C'è poi tutta una serie di paesi, come l'Italia o la Francia, con piccoli disavanzi in percentuale sul prodotto lordo (lo 0,2 per cento): praticamente in equilibrio.

Ora il mercato vede questa come una situazione di fragilità. Noi per il momento non siamo in questa ottica, perché all'interno del sistema monetario europeo, quando si fa un riallineamento, cioè si rivaluta o si svaluta, non sono mai i paesi in eccedenza che lo chiedono, ma sono sempre i paesi che hanno delle difficoltà finanziarie.

Oggi non ci sono paesi che hanno difficoltà finanziarie o di disavanzo all'interno del patto di cambio del sistema monetario: gli inglesi hanno un forte disavanzo esterno, però hanno una moneta che non è legata al nostro patto di cambio, per cui saranno obbligati a svalutare per rimediare al disavanzo, e così saremo a posto. Lo stesso discorso vale per la peseta spagnola o per l'escudo portoghese. Ma all'interno degli otto paesi che fanno parte del patto di cambio del sistema monetario europeo i disavanzi sono molto piccoli.

In effetti non c'è ragione di credere che i paesi con un disavanzo chiederanno una svalutazione. Ciò non vuol dire che il mercato ad un certo punto deduca ad esempio che il franco sia in pericolo, e perciò prenda un'iniziativa in conseguenza.

Per questo il nostro è un messaggio teso a tranquillizzare i mercati. Stiamo lavorando proprio per facilitare la riduzione dell'eccedenza tedesca ripartendola all'interno della CEE, però dal punto di vista sistemico oggi non ci sono forti disavanzi, e non c'è ragione di credere che un riallineamento delle parità dei tassi di cambio sia necessario.

Che cosa ha portato la situazione odierna, una situazione che ad esempio un anno fa era stata vista in un'ottica molto più pessimistica? Da un lato credo che il messaggio che noi, in quanto Commissione, abbiamo lanciato un anno fa, sia valido nell'ottica odierna, proprio per le ragioni che ho indicato prima.

Un anno fa, quando si cercava di spiegare questo collasso dei mercati finanziari, siamo arrivati alla conclusione seguente: i mercati finanziari nella seconda metà del 1987 sono diventati vittime di un processo speculativo, per cui i prezzi delle azioni e delle obbligazioni hanno raggiunto livelli che avevano poco a che fare con la realtà, grazie in parte a questa spaventosa massa monetaria che circola nel mondo.

Ad esempio, a Berlino, il governatore della banca federale ci diceva che ogni giorno sulla piazza di New York avven-

gono transazioni pari a un trilardo e mezzo di dollari, il che significa che metà del prodotto nazionale americano transita quotidianamente dalle banche. Questa è una cifra spaventosa. Ora, una forza di questo tipo, quando si scatena, diventa incontrollabile. Per questo il presidente continua ad insistere su un sistema finanziario mondiale, un governo mondiale, per lo meno regole del gioco mondiali, perché a volte questi mercati manifestano atteggiamenti felini, animali, certamente non razionali, e bisogna quindi avere un sistema di polizia che ci permetta il controllo di questi fenomeni, cosa che è mancata un anno fa. Ma questo è un altro discorso.

Questa forza nella seconda metà del 1987 si è incanalata verso i mercati finanziari, e li ha trovati squilibrati in un momento in cui quelle che in Italia si chiamano le mine vaganti, e che noi chiamiamo candelotti di dinamite, erano disponibili sul mercato: i vari debiti, i vari squilibri cui abbiamo fatto riferimento proprio all'inizio. È bastato che i tassi di interesse aumentassero, come è successo in Germania, o che il ministro del tesoro statunitense dicesse una stupidaggine alla stampa, o ancora che una cifra sul disavanzo esterno americano venisse pubblicata per creare un detonatore che ha provocato questa esplosione, ed è successo il finimondo.

Fortunatamente le politiche monetarie dei nostri governi hanno funzionato da paracadute: c'è stata un'enorme diffusione di liquidità da parte delle banche centrali per impedire il collasso dei sistemi finanziari, e questo è servito da cinghia frenante; il sistema ha perso circa il 25-30 per cento, però si è ritornati a livelli che sono accettabili, non più alla speculazione.

È successo allora che queste risorse, che tra l'altro sono il prodotto del calo del prezzo del petrolio, hanno circolato per circa un anno, un anno e mezzo, soprattutto nei mercati finanziari, e sono rimaste nel sistema, non più indirizzate verso la speculazione, ed hanno incominciato ad alimentare consumi ed investi-

menti. Ad un certo momento c'è stato un risvolto favorevole in questa crisi finanziaria. Questa quantità di quattrini che è in circolazione adesso sta agendo in funzione di moltiplicatore: sta creando reddito ed occupazione. Questo è indubbiamente uno sviluppo benefico.

Possiamo dire come economisti, recitando il *mea culpa*, che tutto quello che avevamo previsto potesse accadere è successo, ma che le conseguenze non le abbiamo previste prima. Capita nella vita, l'economia è una scienza fallibile come le altre.

Ritornando alla prospettiva europea, non basta però dire che ci sono stati questi sviluppi, e di conseguenza c'è stata questa crescita, ma bisogna riconoscere anche un altro fatto, e cioè che, come ho indicato all'inizio, ci sono dei problemi sistemici che devono essere risolti con misure adeguate, e non con la politica economica (manovrando il tasso di cambio od il tasso di interesse). Noi, per quanto riguarda la crescita in Europa, abbiamo preso la misura del 1992: la creazione del mercato interno.

Noi vediamo l'obiettivo del 1992, l'obiettivo della creazione del mercato interno, veramente come la risposta sistemica che l'Europa sta dando al mondo, che ha bisogno di queste iniziative. Sul terzo mondo, per esempio, si vede che delle iniziative sistemiche sono in corso: a Berlino è emerso chiaramente che a livello politico si accetta che tutte le parti contraenti nel debito del terzo mondo ne usciranno fuori malconce, che i paesi del terzo mondo dovranno continuare a tirare la cinghia, anche se questa è già piuttosto stretta, che le banche private ne usciranno malamente, perderanno dei quattrini, ed è chiaro che un certo intervento da parte del settore pubblico di tutti i paesi è inevitabile. Ma questa è una visione sistemica: ad un certo punto ci si trova di fronte ad un cancro, e bisogna estirparlo.

Nel caso, invece, della crescita inadeguata in Europa e dell'enorme disoccupazione cui ho fatto riferimento prima, una misura sistemica doveva essere presa, ed è stata presa con grande chiarezza

da parte di questa Commissione nel 1985 con il lancio dell'« avventura 1992 ».

Ora noi vediamo questa « avventura 1992 » con risvolti istituzionali importanti come la creazione di un mercato che è la continuazione logica del trattato di Roma, nonché un'enorme forza promotrice di crescita. Ed in effetti, anche se non posso dire che questo forte aumento degli investimenti negli ultimi mesi sia da ricondursi alla scadenza del 1992, cioè che le imprese stiano collocandosi e preparandosi, c'è già un riscontro sul mercato e sull'atteggiamento delle imprese.

Ma qui entriamo in un terreno molto delicato. Abbiamo fatto uno studio molto complesso sugli aspetti economici del 1992, cioè su quali risultati il mercato interno crea. Uno studio a livello generale, a livello comunitario. Quali sono le implicazioni che ne ricaveremo? Riapplicando la scienza economica, che è fallibile, e direi applicando la migliore strumentazione analitica sul mercato, siamo arrivati a certe conclusioni che sono state divulgate attraverso il rapporto Cecchini, che è un po' la sintesi del nostro lavoro.

Se ne ricava quindi l'impressione che la crescita è indubbiamente aumentata, e che aumenterà ancora: parliamo di circa due milioni e mezzo di posti di lavoro in più rispetto ad oggi.

La domanda che i politici mi fanno sempre, ed immagino che sia un po' anche la preoccupazione che mi vorreste manifestare, è la seguente: un conto è dire che l'economia comunitaria migliorerà in una certa dimensione, in un certo modo, un'altra cosa sono le implicazioni per i paesi e per i settori. E qual è la ripartizione di questi possibili benefici tra l'economia comunitaria ed il resto del mondo?

Per quanto riguarda la distribuzione tra settori ho ben poco da dire: in effetti sarà poi il mercato a stabilirlo, anche se il rapporto che adesso vi darò tratta di undici settori in particolare, tra i quali il sistema finanziario, il settore automobilistico, quello delle commesse pubbliche, il farmaceutico, il tessile (ma non gli acciai).

Ma quello che forse interessa di più è come verranno ripartiti, quale tipologia si può proporre su come i benefici nel 1992 verranno ripartiti tra i paesi. E qui bisogna stare molto attenti, altrimenti si rischia di arrivare alla conclusione che il nostro paese non ne ricaverà i benefici che dovrebbe ricavarne. Vi spiego rapidamente come vediamo le cose.

Ci troviamo oggi in una situazione comunitaria caratterizzata dai seguenti parametri: innanzitutto abbiamo tassi di cambio fissi, o praticamente fissi, e senz'altro continuiamo a scoraggiare i paesi dall'utilizzare la facile manovra della svalutazione, che poi diventa soltanto inflazione, perciò diventa pressione salariale, per cui si crea un problema invece di risolverlo. L'Italia fa parte adesso di questa legislazione comunitaria sulla liberalizzazione dei movimenti di capitale ed il Governo italiano ha preso importanti misure. Ciò significa che il capitale si sposterà rapidamente ed il risparmiatore potrà decidere se acquistare i buoni del tesoro che gli offre Amato o azioni della FIAT, o ancora proprietà immobiliari in Spagna od in Francia.

Ora una domanda che ci dobbiamo porre è: in quale direzione si incanalerà il capitale? Naturalmente là dove i ritorni, i redditi, i tassi di interesse, i profitti — anche se questo è un termine che non è appropriato — sono i più alti.

Naturalmente c'è il rischio dell'evasione fiscale da un lato, e quello che i paesi entrino in concorrenza riducendo la fiscalità sul capitale dall'altro. Siamo molto preoccupati di questo, e ci siamo impegnati con il Consiglio dei ministri a fare delle proposte entro la fine dell'anno su come evitare questi due rischi: da un lato che il capitale venga attratto, invece che incanalarsi naturalmente verso quei tipi di investimenti nazionali ed internazionali che sono più redditivi, da manovre politiche (una riduzione della fiscalità sui capitali). D'altro canto bisogna anche evitare che il capitale che può circolare liberamente esca, evada la fiscalità.

La preoccupazione che è stata manifestata da certi governi, il nostro e quello

francese in particolare, è che se la fiscalità del capitale viene ad abbassarsi perché i paesi entrano in concorrenza tra di loro o perché c'è un'evasione, se si vuole mantenere un certo livello di servizi, sarà l'altro fattore, il lavoro, che dovrà essere punito, e questo non è accettabile. D'altra parte è opportuno che, quando si parla di mercati interni, si debba arrivare ad una certa armonizzazione della fiscalità sul risparmio.

Tornando al discorso che si faceva prima, su come verranno a ripartirsi i benefici del 1992 tra i vari paesi, si tratterà di vedere quale sarà l'affidabilità degli strumenti finanziari sui mercati. Perciò, se la crescita in certi settori industriali in alcuni paesi, ad esempio come il nostro, viene danneggiata dalla mancanza di infrastrutture o dalla loro inadeguatezza (ferrovie, trasporti in generale, aeroporti, telefoni, telecomunicazioni), naturalmente le imprese verranno svantaggiate; ad esempio, nel caso in cui esse abbiano i loro sistemi di distribuzione della corrispondenza ritardati perché le poste non funzionano, od i loro sistemi di trasporto non affidabili perché le ferrovie non funzionano.

Se le imprese verranno quindi penalizzate si avrà la tendenza da parte di queste a spostarsi altrove, e anche quella del capitale di non confluire sulle nostre imprese, ma su quelle che offrono un grado di affidabilità e di produttività superiore.

Venendo al secondo elemento: il risparmiatore, che potrà scegliere — come dicevo — tra comperare i Buoni del tesoro offertigli da Giuliano Amato o quelli del settore privato nei vari paesi, oppure se acquistare vasi cinesi o proprietà immobiliari a Maiorca, quando si troverà di fronte a situazioni di disavanzo pubblico così forti, e perciò col rischio che qualche misura venga presa, cercherà naturalmente di rivolgersi altrove, e non verso, ad esempio, i Buoni del tesoro che in passato gli sono stati offerti. Non dimentichiamo che in Italia, fra l'altro, i Buoni del tesoro vengono offerti a tassi che sono più che competitivi.

Questi vantaggi verranno a sparire in una situazione di mercato aperto, di libera circolazione dei capitali.

Ora tutto ciò mi porta a concludere, su questo soggetto in particolare, che mentre la crescita economica è continua, e parte della spiegazione per la forte crescita economica in Europa è da ricercarsi nella scadenza del 1992, questi elementi che nel 1992 saranno promotori di crescita non necessariamente giocheranno nello stesso senso a favore di tutti i paesi: dipenderà da come gestiremo le nostre cose, pubbliche e private.

Il settore privato, in Italia, mi sembra sia tra i più promettenti; il settore pubblico invece preoccupa, soprattutto per quanto concerne la qualità della spesa pubblica ed il forte disavanzo, che è diventato una remora sulle conclusioni che si possono trarre per quanto riguarda le implicazioni di questo mercato interno per il nostro paese. È sulla base di questi dati che siamo usciti con la nota di sostegno alle misure in corso del Governo per la riduzione del disavanzo pubblico.

Mi fermo a questo punto per poter rispondere ad eventuali domande.

CALOGERO PUMILIA. Partirei proprio da dove lei ha lasciato, perché proprio lì trovo la saldatura più logica tra l'impostazione di carattere generale e l'oggetto della nostra indagine.

Come lei sa, una parte non indifferente di queste carenze infrastrutturali (e non faccio cenno, non perché le consideri secondarie, ma perché il discorso ci porterebbe troppo lontani nel tempo, alle questioni legate alla qualità della spesa ed al forte disavanzo) nel nostro paese vengono prodotte e gestite dal sistema delle partecipazioni statali. Questo ha una ripercussione diretta sul sistema stesso delle partecipazioni statali quanto alla redditività, ed ha un effetto indotto estremamente importante perché proietta l'inadeguatezza o l'adeguatezza rispetto al sistema delle imprese in generale, sia italiane che europee.

Tra queste grandi infrastrutture che sono di competenza delle partecipazioni statali ci sono, per esempio, le telecomu-

nicazioni, che costituiscono uno degli argomenti maggiormente in risalto nel libro bianco e nella prospettiva del 1992.

Ora, il processo di internazionalizzazione in corso, che coinvolge tutte le imprese mondiali, europee ed italiane, e che coinvolge anche, in una misura più ridotta per alcune difficoltà insite nella natura stessa della proprietà, le partecipazioni statali, viene considerato adeguato alla sfida del 1992? Mi sembra di capire di no.

E allora, quali meccanismi dalla CEE, oltre alle scelte che il nostro paese deve fare, ovviamente, e che in qualche modo negli ultimi anni ha tentato di fare, verranno posti in essere?

Siamo passati per una situazione nella quale le perdite di bilancio della stragrande maggioranza delle imprese a partecipazione statale, ponevano dei problemi gravissimi, fino a far arrivare il dibattito politico, per queste ragioni, ad immaginare l'abolizione del sistema delle partecipazioni statali. Queste situazioni di bilancio sono in larga misura recuperate; la seconda fase è avviata, anche se stenta a procedere, ed è quella del ruolo che il sistema può avere nella nuova fase dello sviluppo italiano, e come esso può rispondere alla sfida europea.

Capisco che il discorso è assolutamente generale, però la preoccupazione di avere, proprio per questa ragione, una quota inferiore di vantaggi dal processo di creazione del mercato domestico, del mercato interno, noi l'abbiamo.

Quindi, visto che non rimangono molte delle perplessità che prima all'interno della CEE esistevano sulla questione proprietaria del sistema delle partecipazioni statali, e visto quindi che l'obiettivo si sposta sul tema reale, a prescindere dalla locazione della proprietà, la domanda che vorrei porle è questa: quali meccanismi, quali *input* possono venire dalla CEE, o quali scelte il nostro paese deve fare – anche perché alcune di queste infrastrutture non sono di competenza delle partecipazioni statali – per tentare di superare il divario che ci divide dagli altri paesi in tema, appunto, di grandi infrastrutture?

ANTONIO COSTA, *Direttore generale degli affari economici e finanziari*. Qualche considerazione sulla serie di domande che lei, implicitamente o esplicitamente, ha voluto porre.

Per prima cosa devo dire che non sono stato così ambizioso nell'identificare possibili carenze od inadeguatezze. Io vi ho offerto una tipologia, e ho detto che i paesi nei quali certe infrastrutture non sono adeguate finiranno col beneficiarne meno. Ho voluto presentarvi un problema che deve essere risolto là dove il problema c'è: sta a voi decidere in che misura esso sia italiano.

La seconda considerazione è che non ho voluto entrare nella complessità della tematica durante la mia presentazione per mancanza di tempo, ma in effetti, quando ho affermato che certe politiche a livello nazionale devono essere perseguite al fine di partecipare a questo esercizio di internazionalizzazione comunitaria della nostra attività produttiva, non ho sottolineato quello che la Commissione può fare nella CEE in quanto collegialità di paesi.

E qui due iniziative sono particolarmente utili: una è quella che si chiama l'iniziativa del raddoppiamento dei fondi strutturali. Cosa sono i fondi strutturali? Nel passato la Commissione ha gestito per conto della CEE un certo ammontare di risorse che venivano messe a disposizione essenzialmente dai paesi più ricchi della Comunità per essere incanalate nei paesi dove esse potevano essere proficuamente utilizzate, per ragioni di scarso reddito, scarsa crescita, squilibri, e via dicendo. Il presidente di allora ha voluto e - cosa più drammatica - ha ottenuto che nell'esercizio del 1992 questo ammontare di risorse che i paesi più ricchi mettono a disposizione della Commissione per aiutare i paesi, o le zone, le regioni, meno favoriti, venisse raddoppiato.

La decisione è stata presa a febbraio, e se si vede il tutto in una prospettiva quinquennale, l'ammontare di risorse sia comunitarie che generate a livello nazionale ammonta a circa 100 milioni di ECU, ossia 90 milioni di dollari. Questo è

un ammontare spaventoso: è l'equivalente oggi, in termini reali, del piano Marshall del 1946, anzi, ancora di più. Queste sono risorse strettamente europee che verranno messe a disposizione.

Cosa stiamo facendo come Commissione? Stiamo cercando di individuare, soprattutto, quelle regioni e quei paesi che hanno più bisogno di utilizzare queste risorse: Portogallo, Spagna, Grecia, Irlanda, Mezzogiorno italiano, e poi certe regioni in Francia dove la riconversione industriale è in corso. Si tratta di esaminare coi paesi membri quali sono le esigenze, soprattutto in termini di infrastrutture, che l'autorità pubblica nazionale o locale identifica, verso le quali noi interverremo con questi fondi infrastrutturali, che verranno calibrati in parte come tali (sovvenzioni nette comunitarie), in parte come prestiti che la Banca europea degli investimenti darà al fine di integrare questo processo.

Si parla quindi di un ammontare notevole di risorse. Soltanto nel Portogallo arriveremo a finanziare attraverso sovvenzioni qualcosa come il 50 per cento degli investimenti per i prossimi cinque anni. Ciò che vogliamo è che questi siano addizionali, non vogliamo cioè che il bilancio pubblico portoghese si riduca. Al contrario, deve essere veramente uno sforzo enorme che vogliamo promuovere e proporre in queste zone, ed il Mezzogiorno è indubbiamente una di queste regioni.

Passo al secondo elemento. È in corso un altro sforzo, che non è più nazionale, ma comunitario. Stiamo cercando (forse verrà approvato dal Consiglio dei ministri il 7 novembre prossimo) di arrivare ad un programma di grandi infrastrutture europee, che noi chiamiamo infrastrutture a livello comunitario, le quali permetteranno di creare un tessuto produttivo omogeneo. Ad esempio, guidando in autostrada vi sarete resi conto che queste arrivano fino ai confini di un determinato paese, e poi si fermano lì, senza che ci sia un collegamento con l'autostrada del paese confinante. Cioè, per varie ragioni si è sempre protetta la rete nazionale e non si è mai cercato questo tipo di colle-

gamento. Adesso è nei nostri programmi favorire appunto questo tipo di collegamenti: il tunnel sotto la Manica è un altro esempio, ed altri ce ne sono, come il tunnel sotto le Alpi. In questo campo abbiamo proceduto con grande rapidità per arrivare ad un accordo ministeriale nel giro di poche settimane.

SALVATORE CHERCHI. La Commissione si è data l'obiettivo di ridurre la disoccupazione di sette milioni di unità. Lei pensa che possano da questo processo virtuoso - che mi pare nella sua analisi trovi conferma - essersi innescati investimenti destinati a trascinare lo sviluppo in questo settore? Pensa che questo obiettivo nei prossimi anni possa essere conseguito?

Vengo ad una seconda questione. L'oggetto della nostra indagine riguarda l'internazionalizzazione, non solo di un sistema di imprese (aumento delle quote di esportazione, investimenti diretti), ma fondamentalmente delle economie, e quindi il ruolo dell'impresa pubblica nell'internazionalizzazione delle economie.

Internazionalizzare l'economia in Italia significa essenzialmente non sfuggire alla questione meridionale, un'area che contribuisce alle esportazioni per appena l'otto per cento del totale nazionale.

Il processo in corso, le azioni che ha promosso la Comunità economica europea per favorire la coesione economica e sociale tra le diverse aree, realisticamente sono sufficienti per portare ad una crescita omogenea delle diverse aree, ad un'internazionalizzazione effettiva di tutti i territori, compresi quelli più svantaggiati?

Oppure, nel caso specifico, diventerà solo un problema italiano, un problema che dovremo cioè risolvere all'interno del nostro paese? Questo grande mercato avrà come esito di aggregare le aree forti, oppure di realizzare concretamente negli obiettivi un'integrazione di tutte le aree?

ANTONIO COSTA, *Direttore generale degli affari economici e finanziari.* Cominciamo dall'occupazione. Direi che devo rispon-

dere alla prima ed alla seconda domanda nello stesso modo, poiché lei ha parlato di questo processo di internazionalizzazione che deve andare al di là del sistema produttivo.

Esistono praticamente oggi due modelli di crescita (lasciando da parte il Giappone, il terzo mondo e l'Europa dell'est), per quanto riguarda l'organizzazione dei mercati del lavoro: il modello americano e quello europeo. Qui bisogna essere molto franchi e molto onesti, magari anche molto crudi.

Il modello americano ha certi vantaggi ed enormi difetti. Ha il vantaggio di avere creato sedici milioni e mezzo di posti di lavoro dal 1981 al 1982. Dukakis continua ad affermare che oggi i redditi sono al livello del 1960, ed è vero: non c'è stata alcuna crescita di redditi reali del lavoratore dipendente negli ultimi 25 anni.

Ridotta agli estremi, la logica americana è la seguente: più occupazione, ma salari più bassi. Cioè, per ciascuna famiglia un certo reddito è garantito, però non è il solo capofamiglia che lavora, ma in media 2,5 membri della famiglia. Perciò tutto è caratterizzato da un'enorme mobilità, dalla totale incertezza sul futuro della propria occupazione, anche se non si ha paura di perdere la propria occupazione perché la si riguadagnerà altrove sottoponendosi solo ad uno spostamento che, naturalmente, potrebbe anche essere alquanto doloroso per la famiglia; c'è un tasso di partecipazione molto alto, ma a basso reddito; il tutto accompagnato da una produttività più bassa, in quanto il dipendente è pagato poco.

Però, trasformato, il ragionamento diventa il seguente: è abbastanza economico creare posti di lavoro negli Stati Uniti d'America. Perciò accennavo ad aspetti positivi e ad aspetti negativi: giudicate voi politici quali preferite.

Poi c'è il modello europeo, contraddistinto da un'enorme difficoltà a creare nuovi posti di lavoro, perché la produttività del dipendente è molto alta e, di conseguenza, la produttività del capitale è molto bassa. Allora è spaventosamente

caro creare un posto di lavoro in Europa: il dipendente deve produrre tanto e deve essere pagato bene.

Il risultato è opposto a quello del sistema americano: meno occupazione, ma a redditi migliori. All'interno della famiglia si può dire che il reddito è uguale a quello americano, ma, mentre lì sono in due a guadagnarlo, qui lo fa uno solo. Sono due modelli culturali diversi.

Io non voglio perorare la causa dell'uno o dell'altro: sta a voi decidere, però bisogna comprendere che questa è la situazione.

Che le cose cambino in Europa se si arriverà ad una creazione più accelerata di posti di lavoro, è possibile, però richiede - e qui mi aggancio al secondo soggetto - un mutamento culturale nella gestione delle imprese, nella valutazione e nel ruolo delle parti sociali, in particolare del sindacato e del dipendente stesso.

Devo però aggiungere una cosa. Lei ha sottolineato che l'internazionalizzazione dei processi produttivi non deve essere l'assetto predominante, ma solo uno degli aspetti. Quando si guarda ad esempio al forte disavanzo esterno statunitense, che è prodotto da una crescita incontrollata ed incontrollabile dei consumi, e poi si guarda il caso giapponese, che ha una forte eccedenza commerciale, prodotta da un forte risparmio che non trova uso domestico, nella misura in cui gli uni consumano troppo e gli altri consumano poco è inevitabile un certo squilibrio commerciale. Per correggerlo bisogna « americanizzare » i giapponesi e « giapponesizzare » gli americani.

Non voglio con questo affermare che preferisco il modello americano o quello giapponese, però bisogna rendersi conto che, se internazionalizziamo gli scambi, i capitali e le strutture produttive, le culture devono amalgamarsi.

Ci sono certamente dei problemi, forse non è neanche auspicabile un processo del genere; però o smettiamo di lamentarci dei disavanzi e delle eccedenze, oppure riconosciamo che per correggerli occorre agire su di una componente culturale, e di conseguenza bisogna fare qualcosa in questo senso.

Per tornare ai mercati, o la smettiamo di preoccuparci della disoccupazione, cosa che non credo sarebbe auspicabile, o impariamo come altre società hanno risolto il problema. È inutile che gli americani continuino a celebrare i loro sedici milioni di posti di lavoro nella misura in cui in effetti si è trattato solo di un sistema di vasi comunicanti, dove il reddito della famiglia non è aumentato: la loro è semplicemente una società dove si lavora di più, per lo meno numericamente, e meno in termini di ore.

Un'ultima considerazione sull'Europa sociale. Credo che su questo soggetto la Commissione oggi abbia le carte in regola, soprattutto il presidente, che ha sempre sottolineato che c'è una dimensione sociale, una controparte sociale all'istituzione del mercato unico, che è la ricerca di una coesione.

Per quanto riguarda quindi la coesione a livello continentale, comunitario, in effetti negli ultimi anni c'è stato un deterioramento della posizione relativa del reddito medio tra le parti ricche e le parti povere della CEE. Tra il 1982 ed il 1986 in particolare, le regioni meno sviluppate, come la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna, si sono distaccate di più dalla media: considerando la media del reddito *pro capite* 100, la Grecia oggi è a 55; nel 1982 era a 60, mentre la Danimarca è a 155-160: un bel divario; il Portogallo è a 58, la Spagna a 65, la Germania a 158, l'Italia circa a 100.

Ora questi fondi strutturali di cui lei ha parlato e la preoccupazione della dimensione sociale di cui ho parlato io indicano che siamo coscienti di questo fatto. Questi fondi strutturali verranno quindi decisi e messi in cantiere proprio in questa prospettiva.

EMANUELE CARDINALE. Nella sua esposizione lei ha detto che questa crescita generalizzata in Europa e nell'intero mondo occidentale proviene in pratica da quella gran massa di petrodollari risparmiata negli ultimi anni grazie al calo del prezzo del petrolio.

La mia domanda è: questa gran massa di liquido che, con gli effetti moltiplicatori cui lei ha fatto riferimento, si è riversata sul mondo occidentale, cosa causerà nei paesi in via di sviluppo e nei paesi produttori di petrolio? E quali saranno i riflessi che si potranno avere?

ANTONIO COSTA, *Direttore generale degli affari economici e finanziari*. Indubbiamente stiamo beneficiando di questa riduzione del prezzo del petrolio in quanto importatori, l'Europa comunitaria in generale e l'Italia in particolare. Questo ha influenzato negativamente le prospettive di crescita, e perciò di domanda nei paesi esportatori di petrolio, che si è trasformata in un calo delle nostre esportazioni.

Se si accetta la fredda logica secondo la quale l'aggiustamento di chi si trova in stato di necessità è sempre più rapido dell'aggiustamento di chi, invece, si trova di fronte a un'eccedenza, c'è ragione di credere che in questi paesi l'aggiustamento abbia avuto già luogo, e che cioè non ci sarà un ulteriore calo. Cioè il calo delle loro importazioni, e perciò delle nostre esportazioni, si è già avuto.

A medio termine, a mio avviso, sarebbe un enorme errore ritenere che il prezzo del petrolio rimarrà al livello di oggi, specialmente se si mettono insieme la sfera politica e quella strategica: con il possibile accordo tra l'Iraq e l'Iran, a cui possiamo aggiungere altri interessi, magari sovietici, di stabilizzare i grandi esportatori di petrolio, direi che nel giro di qualche mese si potrebbe arrivare ad un accordo dell'OPEC sui diciotto dollari al barile. Quindi la molla potrebbe scattare nel senso opposto per ciò che concerne questi paesi.

Per quanto riguarda le implicazioni per la nostra crescita, un tempo si pagavano 28-30 dollari, per cui si potrebbe essere ancora ad un prezzo accettabile, soprattutto nella prospettiva di una conservazione di questo prodotto, che è limitato, cioè non infinito nell'offerta.

L'incontro termina alle 11,40.

* * *

L'incontro comincia alle 11,45.

Incontro con il direttore alla direzione generale per il coordinamento degli strumenti strutturali e responsabile dei programmi integrati mediterranei, dottor Sandro Gaudenzi.

SANDRO GAUDENZI, *Direttore alla direzione generale per il coordinamento degli strumenti strutturali e responsabile dei programmi integrati mediterranei*. Io mi sono occupato di programmi mediterranei e degli altri interventi della Commissione, in particolare del tema dell'integrazione dei fondi (soprattutto per i programmi mediterranei, quindi di tipo regionale). Ora sto seguendo le vicende della riforma dei fondi strutturali, quindi in sostanza posso parlarvi della mia esperienza dell'integrazione con la prospettiva della riforma dei fondi, e quindi di ciò che può accadere a causa di questa integrazione l'anno prossimo.

In ogni caso, se avete altri punti di interesse, possiamo analizzare altre problematiche.

PRESIDENTE. Si tratta di un tema che abbiamo già sviluppato con il dottor Costa.

SANDRO GAUDENZI, *Direttore alla direzione generale per il coordinamento degli strumenti strutturali e responsabile dei programmi integrati mediterranei*. Proporrei allora di fare una specie di dialogo, se volete, con domande da parte vostra, se necessario, anche perché non so quali siano le vostre conoscenze tecniche su questi argomenti.

Voi sapete che qui a Bruxelles tradizionalmente lavoriamo a partire da tre fondi cosiddetti a finalità strutturale: il fondo regionale, il FEOGA per la parte di orientamento - quindi non di sostegno ai mercati, ma per la parte che cerca di influenzare le strutture produttive del settore agricolo - ed il fondo sociale (per la parte, in senso lato, di formazione professionale, risorse umane, e via dicendo).

Questi tre fondi, nel bene e nel male, all'inizio degli anni ottanta avevano preso

due direzioni viepiù divergenti, cioè la Commissione non aveva cercato con impegno di costruire un raccordo sul piano operativo tra questi tre strumenti.

Ad un certo punto questa situazione è stata criticata, a mio avviso giustamente, perché era una situazione potenzialmente dispersiva: ciascuno seguiva una via; all'interno di questi fondi si stavano evidenziando ulteriori tendenze centrifughe, con il risultato che c'era il rischio di interventi a pioggia. Non voglio dire adesso in che misura poi nell'uno o nell'altro stato ciò avvenisse realmente, ma è indubbio che c'era un rischio che si stava accentuando.

Questa è una componente storica dei programmi mediterranei; ce ne sono poi altre due.

La seconda è l'ingresso della Spagna e del Portogallo, che ha scatenato, in Francia soprattutto, una domanda delle regioni che temevano la concorrenza dei prodotti agricoli delle regioni spagnole e portoghesi. Ad esempio, il vino prodotto in Languedoc, di bassa qualità, era condannato a morte con l'ingresso della Spagna e del Portogallo: già sopravviveva male nella situazione anteriore.

Questo è solo un esempio, ma c'erano vasti settori, soprattutto delle zone che noi chiamiamo rurali, che hanno richiesto un intervento comunitario dei programmi speciali, quelli che una volta in Italia si sarebbero chiamati del tipo Cassa per il Mezzogiorno, per capirci; un intervento straordinario, quindi, per potenziare certi comparti delle economie delle regioni meridionali che temevano la concorrenza delle regioni spagnole e portoghesi.

A questo discorso, naturalmente, si sono agganciati, subito dopo gli italiani, i greci.

Questi ultimi - e questa è la terza componente dei programmi mediterranei - avevano un problema più grande, che era quello di potenziare le strutture produttive nazionali indipendentemente, in realtà, dall'ingresso della Spagna e del Portogallo, per permettere alla Grecia di

entrare con buone *chances* di successo in Europa, nel Mercato comune europeo.

C'è stato da parte greca un famoso *memorandum* in cui si spiegava tutto quello che sarebbe loro servito per adattarsi a queste condizioni concorrenziali nella CEE, *memorandum* che in un primo tempo la Commissione ha cercato di esaminare in modo selettivo, per non dire restrittivo.

Ad un certo punto queste tre spinte hanno creato nel Consiglio dei ministri un consenso sulla necessità di trovare per le regioni di tutta la Grecia, di una buona parte dell'Italia (salvo le regioni del nord praticamente tutte le altre rientrano nei programmi mediterranei) e per le regioni francesi del bordo del Mediterraneo, più l'Aquitaine, la Drôme e l'Ardèche (questi due ultimi sono dipartimenti francesi che in realtà non sono in zona mediterranea, ma hanno produzioni mediterranee), un accordo politico. Questo è stato poi formalizzato col regolamento sui programmi mediterranei, che è del 1985, il quale prevedeva sostanzialmente due o tre punti fondamentali.

Sul piano finanziario prevedeva un finanziamento su sette anni di 4,1 miliardi di unità di conto più i prestiti; di questi 4,1 miliardi si è previsto che 2 fossero riservati alla Grecia, appunto perché questa aveva problemi strutturali globali. Si è poi previsto che in realtà questi 4,1 miliardi non fossero tutti addizionali, che ci fossero cioè 1,6 miliardi che erano autenticamente crediti addizionali nuovi, mentre gli altri 2,5 dovevano essere trovati all'interno dei fondi strutturali esistenti per finanziare delle azioni nuove che avrebbero fatto parte dei programmi mediterranei.

Tutto ciò per dire che, in realtà, 1,6 miliardi su sette anni in tre stati sono pochini: non è stata cioè una risposta quantitativamente sufficiente anche nei confronti delle aspettative che erano state suscitate; in Italia c'erano valanghe di programmi in preparazione, tutti i comuni si iscrivevano ai programmi medi-

terranei. Poi, quando è stata scoperta la realtà, ossia la dimensione finanziaria di questo intervento, c'è stata una caduta di tensione.

Debbo dire se, da un certo punto di vista, questo fatto sia stato poi tanto negativo sul piano del metodo. I programmi mediterranei si ponevano anche, proprio per i motivi che ho spiegato prima, come un tentativo per rilanciare la programmazione fatta a tre livelli, cioè regionale, nazionale e comunitario, per lavorare assieme ad un nuovo tipo di programma.

Ora, nella misura in cui i soldi erano pochi, a parer mio ciò ha in realtà obbligato i vari attori di questa vicenda, a cominciare dall'attore regionale, che è per noi il più importante, ad un tipo di esercizio di programmazione che inizialmente non aveva nessuna voglia di fare, ma che, a mio modesto modo di vedere, in realtà è stato utile. Cioè, anzitutto lo ha obbligato a fare delle scelte.

Ad esempio, la regione italiana è un ente che distribuisce soldi secondo criteri talvolta validi, talaltra no: questo è un altro discorso, però funzionalmente è proprio un sistema di largo intervento sul territorio. Ora i programmi mediterranei hanno appunto recuperato quello che era in fondo lo spunto iniziale più vero dell'intervento straordinario.

Si è cioè detto che erano disponibili crediti molto limitati, per cui si trattava di capire se con questi crediti gli operatori fossero in grado di definire alcuni obiettivi di programmazione per fare alcune cose, e di destinare i fondi a questi obiettivi, facendo quindi un autentico sforzo di concentrazione e di programmazione per obiettivi.

Questa è stata la tematica dei programmi mediterranei.

Ora, se dovessi dire che questo nostro modo di ragionare abbia sollevato molti consensi, non potrei farlo; inizialmente non ci sono stati molti consensi, e mentirei anche se vi dicessi che sono state tutte rose e fiori. Però, a parer mio, un passo in questa direzione è stato fatto, anche perché non c'era modo di fare di-

versamente. Le regioni, ad esempio, avevano chiesto 100, mentre era disponibile *grosso modo* 30: noi non accettavamo il discorso di ridurre tutto dei sette decimi, e quindi queste sono state costrette a concentrare.

Se voi avete tempo e voglia di dare uno sguardo ai programmi, vedrete che i settori sono diminuiti, le zone sono state concentrate, la maggior parte dei programmi mediterranei italiani non coprono tutto il territorio regionale, ma solo una parte. Quindi sono state fatte delle scelte.

Ora vorrei che ci si intendesse bene su un punto: non sto difendendo la bontà di tutte queste scelte, ma sto facendo un discorso di metodo. Dico cioè che è stato un progresso aver costretto le regioni ad effettuare certe scelte. Ossia, oggi la programmazione moderna non può più essere quella globale che si aveva in mente una volta per fare la felicità di tutti spendendo tutti i soldi necessari: viviamo in un mondo di scelte. Quindi avere obbligato a scegliere è stato a mio parere un progresso.

Il secondo punto che è emerso nei programmi mediterranei è che abbiamo cercato di indurre le regioni italiane, malgrado la penuria di fondi, ad aggiungere alle loro attività tradizionali altri tipi non presenti in passato, ma che sono pur necessari se si vuol fare una programmazione ragionevole. Le aziende italiane si dedicavano, come sapete, all'agricoltura ed all'artigianato, ma nel mondo in cui oggi viviamo non si fa sviluppo puntando su queste attività.

Un discorso serio di valorizzazione del potenziale umano e di servizi reali per le aziende è tutto da scoprire in Italia. Ad esempio, per la formazione professionale abbiamo imposto il metodo di fare un bilancio di formazione. Cioè, in ogni regione, per ogni programma è stato fatto un bilancio e sono emersi i bisogni formativi che non erano soddisfatti, non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello più qualitativo delle strutture formative esistenti.

Si è detto che si doveva fare formazione di quadri di un certo tipo, e si è

poi visto se nelle strutture finanziate dalle regioni esistevano gli organismi capaci di portare a termine questo compito. Là dove questi organismi non esistevano abbiamo obbligato le regioni ad andarli a cercare altrove. Se voi avete seguito le vicende della formazione professionale in Italia vi sarete accorti che è una vicenda triste, di mantenimento in vita di organismi che non forniscono il prodotto formativo che serve.

Abbiamo perciò cercato anche in questo campo di cambiare la qualità del prodotto.

La questione dei servizi alle aziende è oggi a mio parere estremamente pericolosa, perché per anni ed anni si è trattato di una specie di parola magica, dietro la quale, guardando bene, si trova una realtà piuttosto povera sul piano dell'efficienza del servizio. Noi rischiamo di vivere in una situazione in cui si offrono agli imprenditori sempre più servizi pubblici gratuiti di cui gli imprenditori stessi non sanno che farsene, perché non corrispondono ai loro bisogni.

Non voglio adesso entrare nel merito per sapere se la filosofia del servizio pubblico gratuito sia giusta o sbagliata, questo è un altro discorso, ma voglio dire che si riscontra questa situazione di enti che costano moltissimo e che offrono dei servizi che nessuno vuole.

Questa è una logica con la quale non si poteva continuare, per cui anche in questo campo abbiamo cercato di impostare il discorso in modo diverso, cioè di recensire la domanda: vediamo quali sono i servizi che le imprese ritengono insufficienti, e, su questa base, organizziamo in modo più efficiente un'offerta di servizi basata — là dove abbiamo potuto, perché non è stato sempre facile — su un'idea di commistione tra pubblico e privato.

Ed ora un terzo punto: abbiamo cercato di scrivere tutto ciò in modo chiaro, e questa, secondo me, è stata la cosa più importante. Abbiamo fatto delle tabelline in cui ogni programma si divideva in alcuni sottoprogrammi, quasi tutti setto-

riali, salvo nelle zone interne, per le quali abbiamo previsto programmi plurisetoriali. I sottoprogrammi erano distinti per misure. Ad esempio, per il sottoprogramma « turismo », la misura numero uno poteva essere l'ammodernamento degli alberghi, la misura numero due alcuni circuiti turistici, e così via. Ciascuna di queste misure era definita in una scheda tecnica in cui si indicava quanti alberghi si ammodernavano, dove, quanto costava ogni ammodernamento, chi gestiva questa operazione. Il tutto, poi, espresso in piani di finanziamento in cui si diceva chi pagava (azione per azione), quanto, in quale percentuale. Insomma, un'operazione che avesse un minimo di trasparenza iniziale per sapere più precisamente il lavoro da fare e chi lo avrebbe fatto.

Questa è stata a mio avviso la cosa più importante, ripeto, perché su questa base abbiamo poi chiesto alle regioni, in fase di attuazione dei programmi, di precisare all'interno della loro struttura chi era responsabile dei vari sottoprogrammi: e questo è l'altro problema delle regioni italiane, cioè la conflittualità interna, altissima e paralizzante. Le cose spesso si bloccano proprio perché non ci si mette d'accordo su chi debba essere responsabile della loro realizzazione. Abbiamo perciò cercato di diminuire questo rischio obbligando le regioni ad incardinare in certi uffici le responsabilità.

Un altro punto, al quale tengo di più, è che abbiamo fabbricato con questo un sistema di monitoraggio. Abbiamo cioè detto che, di fronte ad uno specchio iniziale di cose da fare, sarebbe stato utile ed opportuno che ogni tre mesi il responsabile di queste misure spiegasse quanto aveva impegnato, quanto aveva speso e cosa aveva fatto.

Questo discorso, che inizialmente ha suscitato un putiferio, è stato poi accettato, perché è in effetti l'unica arma di cui dispone il responsabile della programmazione regionale per seguire le cose in casa propria. Non si trattava cioè di un controllo comunitario di tipo fiscale o poliziesco, ma si trattava semplicemente di spingere le varie regioni a dotarsi degli

strumenti necessari per eseguire i programmi. Questo è passato, sarà tutto informatizzato.

Su questa base si riuniranno periodicamente dei comitati previsti dalla nostra regolamentazione nelle varie regioni, nei quali sono presenti i responsabili regionali delle varie parti del programma, i rappresentanti dei ministeri in funzione dei problemi da discutere ed i rappresentanti della Commissione: tutti insieme esamineranno l'evoluzione del programma, anche al fine di apportare gli adattamenti, le correzioni di rotta, le modifiche che sono indispensabili, perché in un programma pluriennale le cose non vanno come si era immaginato inizialmente. Il problema è che questi adattamenti siano fatti sulla base di un'informazione trasparente e con l'accordo di tutti.

Se si riuscirà a far passare questa tesi, a mio avviso la programmazione regionale cambierà totalmente aspetto, perché si potrà capire dove finiscono i soldi.

Secondo me le prospettive sono alquanto positive. Certamente non riusciranno ad essere realizzati dappertutto i programmi mediterranei, ma se si riuscisse a portarli a termine in alcune regioni italiane sarebbe già un grande successo.

Su questa esperienza, che è quantitativamente limitata, si innesca la problematica della riforma dei fondi comunitari. Il primo punto è il raddoppio dei fondi nelle regioni di priorità, tra le quali tutto il Mezzogiorno italiano. Il secondo punto è un sistema di programmazione piuttosto pesante: cioè, i vari stati presentano dei piani di intervento alla Commissione che, per le regioni meridionali, devono comprendere tutti i comparti: agricolo, industriale, formativo.

La Commissione, sulla base di questi piani, negoziando con gli stati, stabilisce cosa finanzia nei prossimi cinque anni. Cioè la Commissione risponde a questa pianificazione nazionale con uno strumento che si chiama «quadro comunitario di sostegno», in cui dice cosa finan-

zierà all'interno di tutto ciò che lo stato ha intenzione di fare.

Dopo di che si faranno da parte nazionale, ma con il regime che noi chiamiamo di partnerariato, cioè con una collaborazione molto stretta, le proposte di intervento specifico.

Questo è il quadro generale.

In questo quadro, però, ci sono alcune zone non precisate. A mio avviso le maggiori sono due: la prima è rappresentata dall'interrogativo su quale tipo di disgregazione avranno questi quadri di sostegno comunitario. Saranno cioè strumenti a livello di programmazione nazionale o regionale? Questo dipenderà da un negoziato da fare stato per stato.

Nella realtà italiana, a parer mio, è difficile immaginare che i programmi regionali non siano fatti dalle regioni. Mi sembra quindi che il problema, in una prima fase, sarà piuttosto formale, nel senso di capire se sarà il Ministero del coordinamento o quello per il Mezzogiorno che dovrà negoziare con la Commissione l'insieme degli interventi, restando però inteso che in questo negoziato occorrerà precisare, almeno per una parte delle somme disponibili, quali tipi di programmi si faranno nelle varie regioni.

Dopo di che, e questa è la seconda zona di interesse su cui vorrei richiamare la vostra attenzione, la responsabilità di realizzare questi programmi operativi passerà alle regioni, almeno per la parte decentrata.

Un ultimo punto: vorranno le regioni utilizzare l'esperienza che in questo quadro noi abbiamo fatto con i programmi mediterranei? Non lo so, perché si tratta di un'esperienza difficile, che ha suscitato delle perplessità anche sul piano della possibilità tecnica di alcune regioni di adattarsi a questo metodo. Spero però che molte regioni lo adottino; non credo che la Commissione potrà imporre una cosa del genere, ma spero che esso venga utilizzato.

CALOGERO PUMILIA. Come lei sa, abbiamo come oggetto del nostro impegno

il tema dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, con particolare riferimento alla creazione del mercato unico del 1992.

Quando ci siamo dati un programma di lavoro, abbiamo anche inserito come momento di approfondimento specifico in sede comunitaria le misure di riequilibrio che la CEE ha adottato o intende adottare, nell'arco di questi anni che ci separano dall'inizio del 1993, per ridurre gli effetti distortivi o negativi che nel breve periodo i processi di liberalizzazione e di fusione ulteriore del mercato provocheranno in alcune zone dell'Europa, e quindi, per quanto ci riguarda, nel Mezzogiorno d'Italia. E da questo punto di vista il suo discorso è stato estremamente interessante ed utile.

Anche perché, tra l'altro, viene confermata da qui, da un osservatorio sovranazionale, per così dire, di una delle analisi che ciascuno di noi è andato facendo sempre sulla base della propria esperienza, e cioè che le difficoltà allo sviluppo non sono mai legate alla mancanza di oro nel sottosuolo: la facilità dello sviluppo è legata alla presenza dell'oro.

Chi ha motivi di difficoltà li manifesta anche nell'incapacità di costruirsi delle priorità. Di qui, per le regioni meridionali, le incertezze, la dispersione di fondi e l'affastellamento di una serie di obiettivi che poi, proprio perché molti e generici, finiscono per indurre interventi a pioggia.

L'altra cosa che costituisce un elemento di remora allo sviluppo di una parte del nostro paese è la carente capacità del fattore lavoro di corrispondere alla richiesta delle imprese, del mercato. Mi sembra quindi che sia intanto da accettare con notevole soddisfazione il fatto che, dopo alcuni anni, sulla base di una serie di esperienze, si diano delle regole e dei comportamenti che diventano stimolanti ai fini di un salto di qualità.

Credo allora che questo sia già un dato positivo. Mi sono infatti sempre chiesto perché la CEE non avesse mai trovato il modo per migliorare la qualità dei servizi che essa stessa finanziava, e per evitare, tra l'altro, che essa stessa

divenisse, come qualche volta è avvenuto, una fonte di dispersione delle risorse, talora anche di cattiva gestione delle risorse.

Siamo talvolta nel nostro paese in presenza di un fenomeno curioso, che è già in atto: per un verso una forte disoccupazione, che nelle zone del Mezzogiorno raggiunge a volte, o supera, picchi del venti per cento; per un altro verso la mancanza, poi, dell'offerta di lavoro per una domanda che anche in quelle zone esiste. Tentare quindi di impostare un progetto di formazione professionale che sia finalizzato alla sutura di questa dicotomia mi sembra estremamente importante.

La cosa, che dal punto di vista strutturale è perfino più rilevante, ritengo sia l'attenzione crescente che la CEE pone ai temi strutturali: la filosofia dell'atto unico è, se vogliamo, thatcheriana, reaganiana, comunque estremamente liberista. Ciascuno di noi ha le sue opinioni su questo, naturalmente, però c'è stata un'iniziale scarsa considerazione degli effetti sociali che nel breve periodo la creazione di un grande mercato, giocato tutto sulle forze del mercato stesso, avrebbe potuto determinare.

La modificazione graduale di questo è già una cosa estremamente lusinghiera: il raddoppio dei fondi, l'individuazione delle zone dove questi fondi debbono essere utilizzati ai fini della creazione delle infrastrutture necessarie, è utile, ma a me pare anche estremamente utile questo discorso metodologico. Un discorso, cioè, che costringe le autorità politiche e le burocrazie dei paesi a cimentarsi con il grande tema, mai risolto, della scarsezza delle risorse rispetto ai bisogni da soddisfare, e quindi delle priorità da creare.

Credo allora che questa sia un'annotazione positiva che intendevo fare, insieme ad una domanda alla quale, in qualche modo, lei ha già risposto. Cioè, lei ritiene che il ritorno di questi *input*, anche se siamo nella fase iniziale di questa modificazione metodologica, da parte delle regioni interessate del nostro paese sia una risposta già positiva? E quali altri meccanismi eventualmente possono essere avvi-

stati, non solo in sede comunitaria, ma anche in sede nazionale, naturalmente salvaguardando le autonomie regionali, per far sì che siano in qualche modo accompagnati anche da un'autorità nazionale capace di compiere una sintesi autentica e di dare degli aggiustamenti rispetto ad eventuali distorsioni che possono essere realizzate?

SALVATORE CHERCHI. Nel 1986 in Italia si è varata la legge sulla riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che poggia su due assi fondamentali: da un lato l'attribuzione alla Presidenza del Consiglio di poteri di coordinamento dell'insieme delle azioni, intendendo che il dipartimento dovrebbe coordinare l'intervento ordinario, quello straordinario, la legislazione speciale per le singole aree che esiste all'interno del paese - penso in particolare a quella per le zone terremotate - e gli interventi di carattere comunitario.

L'altro asse è appunto l'esaltazione, l'enfaticizzazione del ruolo delle regioni.

Da questo punto di vista, dal suo osservatorio, constata un qualche progresso tra l'armonizzazione od il coordinamento degli interventi comunitari, la politica ordinaria all'interno del paese e l'intervento straordinario, oppure anche da questo osservatorio dobbiamo registrare che in buona sostanza tutto procede come prima?

Voglio dire se cioè da parte italiana c'è questo sforzo di operare concretamente.

EMANUELE CARDINALE. Se lei ha informazioni in proposito, può indicarci quali sono i residui che esistono nei vari fondi per quando attiene l'Italia? Qualche tempo fa abbiamo letto sulla stampa che erano disponibili, se non erro, settemila miliardi. Ebbene, come sono ripartiti questi miliardi fra i tre fondi?

SANDRO GAUDENZI, *Direttore alla direzione generale per il coordinamento degli strumenti strutturali e responsabile dei programmi integrati mediterranei.* Senatore,

le comunico che sull'ultimo punto non ho a mente le cifre, ma gliele farò avere.

Rispetto alle osservazioni dell'onorevole Pumilia, devo dire due cose. La prima è che la dimensione sociale del mercato unico non è intesa nello stesso modo nei vari stati membri. Voi avrete seguito la vicenda di cui è stata protagonista Margareth Thatcher: è una situazione pesante, veramente pesante. Ci sono cioè delle divergenze in questo momento pericolose su questo tema specifico, tra i greci che non possono concepire un mercato unico senza un impegno sociale sempre più preciso da parte della Commissione, e la tesi del governo inglese.

Posso dirvi che oggi Delors rappresenta un punto di riferimento. Sono tanti anni che faccio questo mestiere, e non ho mai visto un Presidente della Commissione che riuscisse a rappresentare in questo modo la CEE. Il problema che si pone ora, a mio parere, è quello di evitare rotture.

Se infatti non c'è una rottura il mercato unico cammina, continua sulle spinte che ha messo in movimento e che a questo punto sono difficilmente reversibili, mentre una rottura significherebbe un disimpegno almeno parziale, comunque un blocco, od un rischio di blocco sull'aspetto strutturale.

La situazione è strutturale.

La situazione è questa: c'è un pericolo; c'è un forte impegno da parte della Commissione, e direi globalmente della CEE, però con notevoli rischi di rotture e di blocchi.

A proposito della legge n. 64, della risposta delle autorità nazionali, in fondo quanto lei diceva, onorevole Pumilia, si ricollega a quanto diceva il suo collega, era presso a poco la stessa tematica: che cosa sta succedendo in Italia? Vede, onorevole Cherchi, mi trovo un po' a disagio su questo, anche perché conosco bene personalmente le persone che a Roma stanno lavorando a questo problema, e quindi preferirei pronunciarmi con una certa prudenza. È indubbio che ci sono stati troppo a lungo, anche in Italia, degli elementi bloccanti, e quando poi si sono

utilizzati i primi impegni, ossia i due pacchetti che sono passati dal CIPE, sul piano tecnico al dipartimento hanno fatto quel che hanno potuto. L'impegno al dipartimento mi sembra indubbio, ma è mancata proprio la spinta politica.

Ora non so cosa succederà. Quello che posso dirle è che da qualche mese a questa parte mi sembra che abbiano ricominciato a lavorare. Nei miei rapporti quotidiani con loro vedo una nuova fase di preparazione: sembra che la macchina si sia rimessa in movimento.

Ora, non so secondo quale logica si rimetterà in movimento, e in fondo non è mia competenza fare previsioni su questo piano. Posso però dirle che, a mio avviso, questa faccenda dei fondi strutturali capita a proposito perché, benché le somme disponibili sul piano comunitario siano sempre poca cosa rispetto a queste cifre con tanti zeri, la riforma dei fondi è una buona occasione anche per misurare l'impegno dell'attuale dipartimento, con il suo ministro. Vedremo quello che succederà.

La legge n. 64 prevede espressamente dei sistemi paralleli di programmazione a livello nazionale ed a livello regionale. Ho visto quanto le regioni hanno ricevuto quest'anno per i cosiddetti programmi regionali e, senza far polemiche, indubbiamente c'è un lavoro enorme da svolgere. Penso che il dipartimento non poteva fare altrimenti, in quanto doveva pure attribuire questi fondi, quindi sul piano politico la decisione mi sembra più che comprensibile, però sul piano dei contenuti non ci siamo: non è quella la programmazione regionale.

Questo è il momento per capire se ci si metterà d'accordo per fare insieme certe cose o meno. Se c'è accordo, e se gli italiani vogliono, si può utilizzare l'intervento comunitario proprio sul piano di una certa garanzia di metodo.

Voglio dire che oggi, in un paese con una realtà economica come l'Italia, non sono quantitativamente gli interventi comunitari che possono cambiare gli equilibri: l'equilibrio economico italiano ormai viaggia su un'altra dimensione. In Grecia od in Portogallo invece il condizionamento è abbastanza pesante.

Sono quindi azioni di appoggio in cui il finanziamento comunitario si colloca tra il percettibile ed il rilevante, che però garantisce, o può permettere, una presenza partneriale che sia garanzia di un certo modo di lavorare. Se a Roma lo vorranno fare o meno, lo scopriremo insieme.

La scommessa dei programmi mediterranei è stata proprio quella di non fare controlli, soprattutto di tipo fiscale, ma di creare un modo di programmazione comune. Cioè, restando inteso che la responsabilità primaria per tutti i programmi regionali deve essere regionale, e per tutti i programmi nazionali deve essere ministeriale, però poi, a partire da questa proposta iniziale, il metodo del domani è programmare assieme e, soprattutto, avere nella fase attuativa, che è poi quella essenziale, un sistema di lavoro in comune. Per questo parlo di presenza comunitaria che può essere un elemento di garanzia di metodo, altrimenti tutto ciò non si risolve col controllo *a posteriori*.

PRESIDENTE. La ringrazio.

L'incontro termina alle 12,45.

* * *

L'incontro comincia alle 15.

Incontro con il direttore alla direzione generale della politica energetica, dottor Fabrizio Caccia Dominioni, e con il funzionario della direzione generale della politica energetica, dottor Umberto Tiberi.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Inizierò con il dire che anche se sono considerato un vetero-nucleare, quindi un po' « squalificato », il mio discorso non sarà una geremiade: non pianterò sul latte versato, ma cercherò di guardare all'avvenire.

Dico subito che come Commissione siamo un po' preoccupati. Abbiamo

emesso un giudizio un po' severo sulla situazione energetica italiana perché, come del resto è ampiamente riconosciuto nello stesso piano energetico, la situazione è evidentemente anomala in ragione della forte dipendenza dagli idrocarburi.

È per questo che nel documento di analisi delle politiche energetiche nazionali, in vista della realizzazione degli obiettivi energetici comunitari del 1995, abbiamo espresso perplessità e riserve. D'altra parte la situazione di preoccupazione traspare anche dal Piano energetico nazionale: si riconosce chiaramente che, in caso di crisi petrolifera, l'Italia subirebbe un contraccolpo maggiore rispetto agli altri paesi della CEE, compresi quelli che non hanno il nucleare, che si trovano in una situazione di dipendenza minore.

Ciò detto, anche se il piano energetico sarà pienamente realizzato (cosa che, come per tutti i piani, è da verificare), la dipendenza energetica nel 1995 calerà di poco. È questo evidentemente un altro motivo di preoccupazione.

Personalmente, anche sulla base del parere dei colleghi di Bruxelles, crisi politiche - come quelle degli anni settanta - che facciano di colpo impennare il prezzo del petrolio, non mi sembrano verosimili. A mio avviso, l'Italia può contare su un periodo di relativa calma. Ma anche in uno scenario favorevole, tutti pensano che fatalmente il prezzo del petrolio (che poi ha effetti di trascinarsi su tutti gli altri prezzi) tornerà a salire, perché ci sarà una domanda crescente soprattutto da parte dei paesi in via di sviluppo.

Le previsioni più ottimistiche fanno pensare ad un prezzo del barile intorno ai 25 dollari (a valore costante 1987). Questo è un dato di fatto di cui bisogna tenere conto. Comunque, ripeto, anche se attualmente non si prevedono impennate, probabilmente ci sarà una tendenza a risalire.

Questa è all'incirca la situazione generale.

Per quanto riguarda, invece, nel dettaglio, le produzioni che sono così onerose, il piano energetico pone soprattutto l'accento sui problemi dell'utilizzazione ra-

zionale dell'energia. Su questo punto siamo tutti assolutamente d'accordo (è anche uno degli obiettivi prioritari della Commissione); dobbiamo però onestamente dire che nutriamo preoccupazioni circa le possibilità di arrivare, su scala comunitaria, all'obiettivo di ridurre ulteriormente del venti per cento il rapporto tra unità di prodotto reale e consumo energetico (la cosiddetta « intensità » energetica). È evidente, infatti, che in un periodo di bassi prezzi di energia anche il comportamento del cittadino tende ad essere non molto economico dal punto di vista energetico. Quindi, a mio avviso, questa è una delle preoccupazioni che dobbiamo esprimere.

Passando ai famosi impianti policombustibili, essi sono sicuramente benvenuti. La questione che ci poniamo, però, è se saranno veramente policombustibili; se fossero, infatti, alla fine utilizzati soprattutto per il gas, sarebbe meglio farli monocombustibili perché costerebbero di meno (è questo un ragionamento piuttosto semplice, ma credo efficace).

Ho avuto la sensazione che il carbone in Italia non sia visto di buon occhio; forse poco più del nucleare. So che oltre Atlantico si stanno levando grida di allarme, a mio avviso forse eccessive, sulla questione dell'effetto serra dovuta all'inquinamento atmosferico. Paradossalmente, sembrerebbe che anche negli USA ci sia un certo ritorno alla rivalutazione della fonte nucleare.

Rispetto al gas, in rapporto ai tempi in cui sono stati elaborati gli obiettivi energetici, probabilmente la situazione è leggermente migliorata, anche perché ce ne sono notevoli quantità. Quindi, senz'altro, è una via da seguire e da sviluppare. Ricordo tuttavia che già prima delle famose decisioni l'Italia consumava un quarto del totale comunitario; in cifra assoluta, siamo eguagliati soltanto dalla Germania e superati dall'Olanda, ma voi sapete che l'Olanda è tradizionalmente un grande produttore di gas naturale.

Tornando al problema della produzione di energia elettrica, credo che se si fosse puntato tutto sul gas, avremmo

avuto una dipendenza molto forte: nuovamente ci saremmo legati completamente le mani.

Per quanto riguarda la questione dell'importazione dell'elettricità, mi sembra che sia soggetta all'ironia della sorte. L'ENEL, infatti, continua a dire che deve essere mantenuta come un'opportunità e non come una dipendenza strutturale. Francamente, nella situazione attuale, nutro dei dubbi a questo proposito, a meno che il programma concernente le centrali policombustibili, magari *off-shore*, vada avanti molto rapidamente.

Stiamo assistendo un po' ad un paradosso, anche se secondo il mio punto di vista, non è l'unico fattore dell'aumento del prezzo dell'energia: certamente il nucleare ha abbassato il prezzo del petrolio e ci ha consentito di ricavare benefici economici; poi, però, finiamo con l'importare grandi quantità di energia elettronucleare dalla Francia, dalla Svizzera e da altri paesi, con cospicui esborsi di valuta; e temo che la dipendenza elettrica non sia così passeggera come si vuol far credere. Non credo che diventi permanente, ma, a mio modo di vedere, rivela una nostra carenza strutturale.

Questi sono i punti salienti che volevo richiamare alla vostra attenzione.

Per quanto riguarda i rimedi, credo innanzitutto che bisognerebbe cercare di attuare il più seriamente possibile il piano energetico. Quando il ministro Battaglia, in sede di presentazione del piano, ha espresso dei dubbi nella sua realizzazione, mi sono allarmato perché se neanche questo piano verrà eseguito (o lo verrà soltanto in parte) la situazione energetica italiana sarà caratterizzata da un immobilismo preoccupante.

Ritengo che il problema centrale sia quello della localizzazione delle nuove centrali e che sia nell'interesse nazionale creare un certo equilibrio tra carbone e gas. Secondo me, prevarrà il gas, ma, ripeto, partiamo già da situazioni di forte utilizzazione per quanto riguarda il gas e quindi non bisognerebbe superare certi limiti.

Sono d'accordo su un'utilizzazione più razionale dell'energia, anche se non è facile attuarla perché non siamo un popolo disciplinato e l'utilizzazione razionale dell'energia dipende anche dal comportamento dei singoli cittadini. Anche a Bruxelles, città demograficamente stabile, dove non ci sono aumenti di popolazione, da circa due anni a questa parte la sera non riesco più a parcheggiare la mia auto, pur abitando sempre nello stesso posto. In Belgio la benzina costa molto meno, ma effettivamente c'è una situazione in cui delle misure estensive e cogenti in materia di utilizzazione razionale dell'energia mi sembrano difficili da prendere.

Per quanto riguarda il nucleare, ritengo che i cosiddetti reattori a sicurezza intrinseca assoluta siano un po' un'utopia. Certamente, i reattori nucleari possono essere migliorati dal punto di vista della sicurezza; pensare, però, a reattori di nuovo tipo completamente sicuri, mi sembra difficile.

Forse delle prospettive in tal senso potrebbero aprirsi solo se un paese come gli Stati Uniti d'America decidesse di impegnarsi in tal senso. Voglio dire che l'Italia non è in grado di progettare e commercializzare da sola reattori di tipo totalmente nuovo. E questo lo dico con estrema certezza perché sarebbe necessario un apparato industriale enorme, che verrebbe a costare, tra l'altro, molte migliaia di miliardi. Quindi, è chiaro che si tratta di iniziative legate ad una cooperazione industriale su base internazionale.

Ripeto, vedrei prospettive aperte soprattutto di fronte ad un cambiamento di orientamento degli USA, poiché la Francia, e credo anche la Germania, non considerando i reattori attuali come obsoleti, non si lanceranno a costruire nuovi reattori paralleli a questi. Vi riconfermo tuttavia che la fusione nucleare rimane certamente una soluzione interessantissima, ma che saranno necessarie molte altre tappe tecnologiche e quindi un certo numero di anni.

Per la parte energetica credo di aver detto l'essenziale. Potremmo parlare ora

del mercato interno dell'energia e della problematica connessa e potrei anche segnalarvi quali sono, a nostro avviso, i punti sensibili per l'Italia. Se invece ritenete di rivolgermi delle domande, sono a vostra disposizione.

ANGELO PICANO. Non c'è un piano energetico europeo?

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. La risposta è no. Ci sono obiettivi energetici fissati all'unanimità dal Consiglio dei ministri della CEE, che però sono globali. Per esempio, malgrado la situazione italiana, l'obiettivo di ridurre la produzione elettrica da idrocarburi al quindici per cento per il 1995 è già stato raggiunto. Quindi, globalmente, le cose si compensano. Evidentemente, se ci sono discrepanze troppo rilevanti tra i piani nazionali e gli obiettivi comunitari (come è un po' il caso dell'Italia), la Commissione esprime delle preoccupazioni. Tra i vari obiettivi di politica energetica fissati per il 1995, quelli che ci danno maggior preoccupazione (parlando ovviamente della CEE e dal punto di vista della loro realizzazione) sono i nuovi progressi del venti per cento nell'intensità energetica ed il mantenimento, oppure l'espansione, dei cosiddetti combustibili solidi, perché globalmente il carbone è aumentato dal punto di vista della produzione elettrica, ma è regredito per gli altri usi. Quindi, in definitiva, il carbone ed i combustibili solidi rimangono stazionari; c'è un calo di produzione in Europa e quindi anche le importazioni sono leggermente aumentate.

CALOGERO PUMILIA. Personalmente condivido (ma credo di non essere il solo) le preoccupazioni che lei ha manifestato in ordine alla situazione energetica del paese, al di là delle scelte che sono state compiute e che naturalmente nessuno di noi intende mettere in discussione (e sulle quali ognuno mantiene ovviamente le proprie posizioni).

Credo anch'io che il Piano energetico nazionale (che sta per iniziare il suo iter parlamentare con l'esame nell'ambito di un comitato ristretto costituito all'interno della Commissione attività produttive della Camera e nell'ambito della Commissione industria del Senato), delinei alquanto fedelmente il quadro energetico del paese, ponendo degli obiettivi ai quali bisogna credere, anche se sufficientemente generici, e rispetto ai quali forse la strumentazione non è stata utilmente individuata, forse per mantenere quel grado di flessibilità necessario per gli aggiustamenti che, poi, nel corso degli anni, si dovessero rendere necessari.

Circa i temi da lei individuati ed individuati anche dal piano energetico nazionale, cioè il risparmio e l'utilizzazione razionale, ho l'impressione che ci sia una notevole indulgenza rispetto ad un dato culturale che nel paese è molto forte in vista del raggiungimento di determinati obiettivi; ma anche se ciò dovesse avvenire, essi non sarebbero mai né risolutivi né largamente incidenti rispetto al grande tema della riduzione della dipendenza energetica del paese, che non solo è aumentata, ma è aumentata sul versante del petrolio, mentre si è ridotta in assoluto - ed in particolare sul versante del petrolio - nel resto della Comunità economica europea e perfino in Giappone, paese che strutturalmente presenta analogie con il nostro.

D'altra parte, dobbiamo anche tenere conto di un dato che lei certamente conosce, e cioè che la produzione energetica *pro capite* nel paese è inferiore alla media dei paesi occidentali. Quindi, pensare di comprimerla sarebbe andare contro tendenza, cioè ridurre i livelli di consumo e di benessere attualmente conseguiti.

Per le fonti alternative, mi pare che siano stati indicati obiettivi e strumenti, ma anche se ciò è utile, evidentemente rappresenta un aspetto secondario del più complesso problema. Per il resto, è noto che non ha dato una mano alla ricerca la riduzione considerevole del costo del petrolio in Italia e nel mondo. Gli ultimi dati, peraltro confortanti, del nostro

paese, segnalano una tendenza all'aumento dell'utilizzazione della produzione di energia elettrica. Nel 1988 siamo nell'ordine del quattro per cento. Se avessimo mantenuto la scelta nucleare e questo *trend* fosse rimasto stabile per qualche anno, avremmo dovuto costruire una centrale nucleare all'anno per far fronte alla richiesta di aumento senza poter ridurre minimamente la base di rifornimento nazionale.

Sulle centrali policombustibili, abbiamo varato un decreto - di cui sono relatore - decaduto e riproposto, che è all'ordine del giorno dei lavori della Camera dei deputati della settimana prossima, che prevede la costruzione di una centrale policombustibile a Montalto di Castro. Se avessimo accettato la richiesta del gruppo comunista ci si sarebbe orientati verso una centrale monocombustibile a gas. È comunque problematico parlare di policombustibilità; ma pur rimanendo al di fuori di questo discorso, i problemi concernenti l'impatto ambientale sono talmente importanti che parlarne ci porterebbe molto lontano.

C'è poi la tendenza all'utilizzazione crescente del gas rispetto agli altri combustibili; questa tendenza la considero pericolosa anche nella prospettiva dell'atto unico europeo della costituzione del mercato interno. È questo il secondo punto sul quale la inviterò a dire qualcosa.

Siamo qui come Commissione parlamentare per i programmi delle partecipazioni statali a discutere con voi, sia a livello di alti funzionari, sia a livello di commissari, i temi posti dal processo di internazionalizzazione in corso in vista del cosiddetto mercato domestico, evidentemente per ciò che concerne il versante delle partecipazioni statali.

La Comunità economica europea si era limitata finora a dare indicazioni di carattere molto generico sui problemi energetici, come il risparmio, la diversificazione - non necessariamente di derivazione comunitaria - ed i rapporti con

l'OPEC (per quello che riesco a ricordare). Ciascun paese della CEE ha finito col sostenere una propria politica energetica. Tra l'altro, il risultato conseguito dalla CEE è un risultato utile che dovrebbe insegnarci qualcosa, cioè che la riduzione della dipendenza dal 1973 ad oggi è passata dal 64 al 41 per cento.

Oggi ci troviamo di fronte a delle scelte che diventano molto più cogenti. La CEE si occupa di problemi energetici, ha una sua linea di politica energetica. Senza ripercorrerla per intero, i punti che dal versante delle partecipazioni statali (quindi, in particolare, parlo dell'ENI) ci interesserebbe conoscere sono: quello dell'armonizzazione fiscale fra petrolio e gas metano, che finirebbe per esserci, per gli aspetti generali della riduzione del gettito fiscale, anche perché le accise rappresentano per noi un cespite estremamente importante; quello dei diritti esclusivi di esplorazione e di produzione di idrocarburi, che colpiscono uno dei punti storici dell'intervento pubblico in economia (per esempio, la natura stessa dell'ENI, che parte per la ricerca in tutto il mondo perché ottiene la concessione in esclusiva della ricerca del metano, e poi trova il petrolio anche nella pianura Padana); quello del regime dei prezzi e della regolamentazione dall'attività *down stream*; infine, il cosiddetto *common carrier* (al riguardo prendiamo atto di esserci sbagliati, cioè di non essere questo uno dei punti su cui l'atto unico manifesta un preciso orientamento, perché letto in questo senso sta determinando all'interno del paese un'apprensione notevole: l'ENI sarebbe infatti preoccupata a far utilizzare le proprie strutture fisse per l'estrazione del metano ad altri). Questo è il secondo gruppo di problemi più direttamente collegato alle scelte comunitarie.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Quanto lei ha detto mi trova perfettamente consenziente.

Per quanto riguarda l'utilizzazione razionale dell'energia, non bisogna dimenticare che l'Italia ha fatto già parecchio ed è in linea con gli altri paesi. Naturalmente, più si scende nei consumi, più il progresso diventa difficile. Come lei ha detto, nel nostro paese il consumo energetico *pro capite* è basso rispetto a quello di altri paesi. In queste condizioni, quindi, diventa difficile pretendere di avere ulteriori risultati spettacolari.

Sono poi completamente consenziente relativamente al fatto che la situazione di anomalia sia concentrata sull'aspetto della produzione energetica. Per quanto riguarda gli altri usi il discorso è uguale un po' per tutti: tutti usano il petrolio.

A mo' di esemplificazione, rispetto agli altri problemi (per cui chiederò aiuto anche al collega dottor Tiberi perché non sono specializzato sulla parte fiscale), è preoccupante il rapporto tra la situazione energetica italiana e la realizzazione del mercato unico, pur in uno scenario niente affatto catastrofico. Leggo, infatti, dal piano: « ... l'esigenza di contenere strutturalmente i consumi di energia, per motivi sia economici, sia ambientali, in relazione alla condizione obiettiva del paese precedentemente analizzata, impone anzitutto prezzi dell'energia adeguati agli obiettivi generali da raggiungere con l'attuale piano, necessariamente prezzi più elevati degli attuali. Dovrà però essere considerata la necessità di salvaguardare la capacità concorrenziale del sistema delle imprese nei confronti dell'estero, nel quadro di quella compatibilità sempre più accentuata che si manifesta per la progressiva apertura dei mercati e l'ingresso dei nuovi paesi produttori... ». A mio avviso, è un po' la quadratura del cerchio, perché non è facile conciliare queste cose.

Per quanto riguarda il mercato interno dell'energia, siamo in una fase iniziale. Per il momento la Commissione ha prodotto un documento di lavoro (forse già in vostro possesso) che ha avuto una prima discussione generale in sede di Consiglio dei ministri.

Ma siamo ancora alla fase dell'individuazione dei problemi. Il primo di questi

è quello previsto dal libro bianco, cioè l'eliminazione delle frontiere tecniche e delle frontiere fiscali. Qui però devo precisare subito che si è sviluppata una polemica, nel senso che tutti riconoscono che se effettivamente un ingrediente del mercato dell'energia è una certa armonizzazione fiscale, è però anche necessario arrivare ad un'identità in questo campo. Per esempio, negli Stati Uniti d'America, tra i vari stati, o in Svizzera, tra i cantoni, per certe fiscalità indirette ci sono delle differenze.

Quindi, non è detto che debba essere assolutamente tutto armonizzato. Alcuni dicono che il mercato unico, proprio perché accentuerà certi meccanismi di concorrenza, finirà per imporre agli stati membri, per mantenere la competitività, una politica fiscale analoga. Francamente in questo campo non sono molto competente, ma vi riferisco quello che ho sentito dire dai miei colleghi. La prima polemica è: armonizzazione o fiscalità uguale dappertutto? In secondo luogo: è qualcosa che bisogna cercare di imporre fin dall'inizio o qualcosa che potrebbe essere una conseguenza del mercato unico, proprio perché, ad un certo momento, bisognerà calibrare l'arma fiscale, tenendo conto di certi imperativi di concorrenza?

Il secondo punto del documento di lavoro riguarda l'applicazione del diritto comunitario, la libera circolazione dei beni e dei servizi, il problema dei monopoli di stato a carattere commerciale, le regole di concorrenza, il problema delle sovvenzioni statali.

C'è poi il problema della dimensione dell'impatto ambientale che non può essere, evidentemente, ignorato nel contesto del mercato energetico. A questo riguardo l'atto unico ci aiuta fino ad un certo punto. Lo vedo come un problema che alla fine potrebbe rivelarsi piuttosto ostico, in considerazione del fatto che l'atto unico dice apertamente che una volta fissati i livelli di rispetto ambientale a carattere comunitario, gli stati membri sono liberi di perfezionarli ulteriormente. Questo, per se stesso, rappre-

senta un'ottima cosa; se però ciò dovesse imporre barriere a prodotti di altri paesi non compatibili con i livelli massimizzati di protezione dell'ambiente, potrebbero sorgere notevoli problemi.

Altri punti riguardano i problemi dei costi, dei prezzi, delle tariffe e quindi delle infrastrutture, cioè se bisogna potenziarle per rendere più omogeneo il mercato dell'energia.

Penso inoltre che la questione del *common carrier* non è effettivamente esplicitata nell'atto unico. Devo però dire che uno sforzo ulteriore per cercare di interpretare gli umori dei vari mercati nazionali mi pare che si dovrebbe comunque compiere; in caso contrario, uno degli obiettivi del mercato unico dell'energia potrebbe non essere raggiunto.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. Il trasporto per conto terzi è un punto molto importante: ha suscitato alcune ostilità (non solo dell'ENEL o dell'ENI, ma anche di società tedesche e di altri paesi) che hanno creato notevoli difficoltà in seno al Consiglio dei ministri che si è riunito nel mese di giugno. La Commissione ha ritenuto di accantonare la questione perché rappresenta quasi un fatto simbolico per il mercato interno. Ad esempio, la FIAT che compra l'elettricità in Francia: perché no, dal momento che è una materia prima per la produzione, come il carbone o l'acciaio? Ci sono anche difficoltà tecnico-economiche che l'ENEL o l'ENI non hanno certamente inventato. Non è facile far arrivare l'elettricità od il gas naturale (è questo che la Commissione conta di fare). Si è quindi ritenuto di mettere da parte questa questione perché stava creando ostacoli nei confronti di altri argomenti.

Per quanto riguarda la fiscalità sui prodotti petroliferi, la Commissione ha presentato una proposta sia per quanto riguarda le accise, sia per quanto riguarda l'IVA; una proposta che è un'armonizzazione, anche se lascia un certo margine di scelta ai paesi membri perché si propongono delle « forcelle » tra valori

minimi e massimi relativamente all'aliquota dell'IVA ed alle tasse specifiche in valore assoluto per le accise (altrimenti si sarebbe rischiato di ostacolare delle proposte già all'esame del Consiglio dei ministri da qualche anno).

Il mercato interno forma oggetto di un documento-inventario, che abbiamo redatto con la collaborazione delle amministrazioni centrali e delle imprese pubbliche e private. Se la vostra Commissione prevede un secondo incontro (sotto qualsiasi forma, anche per lettera), noi siamo disponibili perché non tutti i punti riguardano le imprese pubbliche. Ricordo, infatti, che molti anni fa l'ENI attaccava gli inglesi, persino i norvegesi, nel 1978, per l'apertura delle prospezioni in tempi molto ristretti. Adesso, invece, si trova dalla parte dell'accusato; ma accanto all'ENI, come vedrete dal documento, ci sono la Danimarca e gli altri paesi del mare del Nord. Quindi, è un problema che va studiato perché le condizioni di prospezione petrolifera devono essere — almeno per le imprese comunitarie — uguali per tutti. Per esempio, l'ENI deve poter cercare nei mari del nord e la Shell nel mare Adriatico. È questo uno dei punti prioritari, soprattutto per l'Italia, perché in questa fase sta sul versante degli accusati.

SALVATORE CHERCHI. Per quanto riguarda l'attuazione del mercato unificato, esso va valutato, a mio avviso, sotto vari aspetti. Occorre innanzitutto una valutazione di ordine generale che evidenzi un peculiare aspetto del mercato unificato, cioè la differenza del consumo energetico nelle diverse situazioni dei vari paesi e dei vari prodotti che si tradurrebbe in una differenza di competitività tra le merci prodotte dai diversi sistemi produttivi.

Da questo punto di vista l'anomalia italiana, cioè il maggior costo elettrico del sistema produttivo italiano, determina sicuramente una posizione sfavorevole. Esiste un apprezzamento della CEE, una sua valutazione per quale sarebbe l'impatto, in questo caso negativo, della rea-

lizzazione del mercato unificato per effetto delle differenze nel costo energetico all'origine nei diversi sistemi produttivi?

Per quanto riguarda il secondo punto, restringendo l'ottica al solo mercato dell'energia – e non dico di dividerlo, perché le mie idee da questo punto di vista non differiscono apprezzabilmente da quelle dell'onorevole Pumilia – mi domando: è realisticamente ipotizzabile una situazione futura di un mercato dell'energia per cui, in particolare per quanto riguarda l'energia elettrica, diventi indifferente la localizzazione delle centrali rispetto ai mercati di consumo?

La Francia, per esempio, si trova con un *surplus* verosimilmente strutturale di produzione di energia elettrica, quindi con un costo prevalentemente collegato agli investimenti effettuati. È quindi possibile immaginare una situazione strutturale non episodica in cui ci sia un mercato simile e le sorgenti che producono energia non siano necessariamente collocate all'interno dei singoli mercati?

Questo dato mi colpisce: si produce carbone a 116 ECU per tonnellata (quello del Sulcis è stimato sulle 70-75 ECU per tonnellata) e la Germania produce 80 milioni di tonnellate di carbone a tale prezzo. Credo che questo sia un dato su cui riflettere. Tra l'altro, viene garantito il ritiro dall'ente elettrico e poi c'è una sorta di cassa conguaglio per compensare le diseconomie.

Questa massificazione, a vostro avviso, è destinata a perpetuarsi o ad avere una prospettiva a medio termine? D'altra parte gli 80 milioni di tonnellate non possono essere un discorso che si chiuda dal mattino alla sera. Questa situazione di mercato protetto (perché si tratta realmente di mercato protetto, soprattutto verso l'esterno della CEE) è un qualcosa che resterà oppure che è destinato a finire?

Le ultime due domande in parte sono già state trattate. Mi pare di ricordare che la direttiva concernente le accise sui prodotti petroliferi contempli un'eccezione per il metano. Sollevo questa questione

perché la penetrazione del metano in Italia è stata sostenuta – ed è sostenuta – dall'uso della leva fiscale, che ha incoraggiato ed incoraggia tuttora l'utilizzazione di questa forma di energia. Mi riferisco in questo caso agli usi civili ed industriali che favoriscono il metano rispetto ai prodotti petroliferi concorrenti. Vorrei sapere se è nelle facoltà della Commissione mantenere un'eccezione, o consentire agli stati membri un uso della leva fiscale in maniera differenziata, in quanto appartengono ai singoli stati le scelte sull'orientamento verso l'uno o l'altro prodotto. Questa questione per noi non avrebbe alcun senso se cambiasse la politica fiscale, sostenendo uno sforzo massiccio analogo a quello che si sta facendo per infrastrutturare tutto il paese a metano.

Il quarto punto riguarda un aspetto del *down stream* petrolifero che mi pare sia già stato sollevato, cioè quello dell'armonizzazione del sistema distributivo. C'è però un altro aspetto. Viene denunciata una situazione di competizione sleale dei paesi produttori di petrolio nel mercato europeo; si evidenzia così, al di là degli aspetti di armonizzazione tra i paesi, una situazione di debolezza, di dipendenza strutturale della situazione europea sostanzialmente comune a tutti i paesi, tranne quelli che posseggono risorse e che imporrebbero la necessità di un ragionamento comune, di un'alleanza tra politiche attive degli stati per arrivare ad avere accordi con i paesi produttori in maniera tale da ridurre i rischi di questa competizione sleale – cioè, paesi produttori che riversano semilavorati e prodotti finiti a costo marginale sul mercato europeo. Da questo punto di vista, è all'orizzonte un'iniziativa della Commissione?

A suo tempo fu emanata una direttiva comunitaria contro l'uso del metano nelle centrali termoelettriche, che è stata travolta dagli eventi in Italia. Alla luce del reperimento di nuove riserve di gas e soprattutto anche della maggiore articolazione delle possibilità di approvvigionamento, c'è un ripensamento di fondo da parte degli organismi della CEE sul me-

tano, oppure verrà confermato, allorché verrà introdotto quel documento di lavoro (che purtroppo ancora non ho avuto modo di esaminare), l'orientamento restrittivo e selettivo nell'uso di questa fonte energetica?

PRESIDENTE. Relativamente al confronto sull'energia, a me sembra che a livello comunitario noi siamo in grande ritardo in questo settore. Anzi, ritardo e confusione sono due componenti che vengono fuori dal quadro generale e fanno capire chiaramente che il mercato comune energetico si sposta al di là del 1992. Perché ci sono confusione e ritardo? Perché nell'ambito di ogni stato comunitario ci sono interessi conflittuali e dualistici; quindi, è difficile trovare una sintesi.

All'inizio degli anni settanta tutti abbiamo trovato nell'energia nucleare un denominatore comune. La Francia, come caso emblematico, si è saputa attrezzare, vincendo la sfida del nucleare. L'Italia ha perso tale possibilità negli anni in cui poteva costruire centrali nucleari, ed oggi è lo stato in maggiore sofferenza rispetto al settore energetico, al di là dell'elaborazione dei piani energetici che sono sotto gli occhi di tutti.

Questo perché ci sono, a mio avviso, problemi che si intrecciano fra di loro, come la mancanza di una cultura energetica nel paese e l'esplosione, in modo confuso - da *jacquerie* - dell'ambientalismo, che oggi è predominante.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, Direttore alla direzione generale della politica energetica. Però questo conflitto presenta anche aspetti positivi.

PRESIDENTE. Sì, ma anche aspetti da *jacquerie*. Io vivo in una realtà fortemente segnata dalla questione energetica, quindi credo di sapere più degli altri che la vicenda ambientale debba essere riportata nella sede giusta, ritenendo che chiarire ulteriormente le direttive della CEE non sarebbe sbagliato. Al di là della pubblicità sui *mass-media*, l'ENEL dovrebbe

maggiormente informare l'opinione pubblica sulla giustezza delle direttive della CEE. Questo non viene fatto e quindi l'exasperazione aumenta.

In più occasioni abbiamo sentito dire che siamo oggi il quarto od il quinto paese più industrializzato del mondo. Se questo è vero, noi dovremmo essere un paese attrezzato nel settore energetico, perché la grande sfida del futuro è tra chi ha l'egemonia nel settore energetico. Noi oggi siamo subalterni rispetto a questo settore, non siamo autonomi: importiamo energia elettronucleare dalla Francia e dalla Svizzera. Credo che l'energia sia la prima voce del *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero (oltre all'alimentazione ed alla chimica). Il nostro pertanto non è un ruolo rilevante nello scenario comunitario. Nello stesso tempo, nei confronti di questo settore, la CEE vive una vita di sofferenza.

Il problema che mi pongo, che mi sono posto come politico nella mia realtà - e che mi pongo continuamente - è questo: se dovessi costruire oggi una centrale (è una domanda banale la mia, ma credo sia quella che si pone ogni giorno il cittadino) in un sito qualsiasi, che tipo di prodotto sarebbe consigliabile? Certamente policombustibile, concetto che è ormai entrato nella cultura della gente, ravvisando in ciò maggiori garanzie. Se dovessimo però scegliere tra il petrolio, il carbone ed il gas, francamente ci troveremo di fronte ad un grande punto interrogativo.

Per quanto riguarda il carbone, ne siamo importatori; ma credo che dovremmo sciogliere il nodo relativamente al fatto di chi sia il proprietario del carbone delle nostre centrali elettriche. Qui nasce il grande conflitto: ENEL od ENI? E perché dico questo? Perché ci troviamo di fronte ad una situazione di forte tensione fra questi due enti, più sul terreno del *business* che sul terreno della garanzia del prodotto da usare per le centrali. Mi spiego meglio. L'ENI spinge sul metano e sul petrolio, l'ENEL spinge sul carbone. Ma, al di là della questione commerciale, da quali di questi due pro-

dotti possiamo avere maggiore garanzia per quanto concerne il rapporto tra produzione energetica ed ambiente?

Nello stesso tempo, richiamo la vostra attenzione su un altro problema continuamente ricordato nel dibattito. Il metano oggi è il prodotto che ha un prezzo inferiore rispetto al petrolio ed al carbone. Infatti, abbiamo un *surplus* di metano consumato abbondantemente nelle nostre città perché non si riesce a smaltirlo altrimenti in considerazione della notevole importazione che abbiamo, sia dall'Algeria, sia dall'URSS. Quindi, anche qui, se dovessimo fare una scelta di carattere strategico, escluso il petrolio, tra carbone e metano quale sceglieremmo come combustibile per le nostre centrali? È questo, a mio avviso, il problema centrale.

L'altra questione su cui richiamo l'attenzione riguarda una certa carenza strutturale dell'Italia che è sotto gli occhi di tutti. Questo paese si vanta di essere fra i più industrializzati del mondo, ma finora non è riuscito a costituire fonti alternative di energia. Viene così fuori il discorso degli impianti *off-shore*. Alcuni gruppi nazionali privati (questo problema se lo sta ponendo più il settore privato che non quello delle partecipazioni statali) chiedono che tipo di garanzia si potrebbe avere per le centrali *off-shore* rispetto a quelle collocate in terra ferma.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Le domande sono state molto articolate e difficili. Dal punto di vista della politica energetica, a parte il fatto che sono favorevole al policombustibile perché dà un margine di flessibilità, tenderei a dire carbone non per gli obiettivi comunitari, ma perché, come vi ho detto, l'Italia prima di Montalto di Castro già copriva il suo fabbisogno per un quarto con il gas; quindi, a mio avviso, avendo escluso l'opzione nucleare, l'obiettivo sarebbe di avere il massimo di diversificazione tra le altre fonti. Evidentemente, è necessario tenere conto dell'ambiente; non si può tuttavia privilegiarlo sempre

in assoluto, pur in considerazione del fatto che il gas è più benigno del carbone.

Onorevole Marzo, per quanto riguarda le centrali *off-shore*, non posso francamente risponderle: non so quanto sia il *surplus* di costo. Di fronte ai costi legati alle *jacquerie* ed ai ritardi, penso che se questo potesse semplificare il problema della localizzazione, i sovraccosti sarebbero annullati dal fatto che si eliminerebbero le lungaggini burocratiche. Questa è la mia prima sensazione.

Per la scelta delle fonti, privilegierei leggermente il carbone per i motivi di diversificazione che le ho detto. Per quanto riguarda il luogo, penso che la soluzione *off-shore* debba essere seriamente esplorata.

C'è poi l'ultima domanda che riguarda il metano. Vi parlo con molta franchezza: sono in corso degli studi in relazione alla famosa direttiva. Credo che uscirà una comunicazione al riguardo verso il mese di maggio o di giugno; non vi posso ancora anticipare i risultati perché io stesso non li conosco. Posso però dirvi che la Commissione è favorevole (e parlo della produzione elettrica) a rivedere gli obiettivi del 1995, a meno che ci sia effettivamente una giustificazione oggettiva.

Si dovrebbe cioè evitare di dire che cambiamo gli obiettivi perché il comportamento di certi paesi membri ci impone di farlo, mentre in realtà sarebbe meglio mantenere i precedenti obiettivi. Al contrario, a mio avviso, è abbastanza vera questa seconda ipotesi, e se ci fosse una modifica della situazione di mercato di una determinata fonte di energia, allora gli obiettivi potrebbero essere rivisti.

Ripeto, non posso anticipare il risultato finale. Penso che potrebbe esserci anche una modifica dell'atteggiamento, però nel senso che si cerchi di fissare certi intenti.

C'è poi la questione del carbone tedesco che è uno dei più grandi problemi (le sofferenze di cui parlava prima l'onorevole Marzo); sostanzialmente, però, potrei dire, anche se non so nell'ambito di quale

orizzonte temporale, che il problema dovrebbe essere riassorbito progressivamente.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario alla direzione generale della politica energetica*. Sì, è anche questo uno dei punti all'esame: c'è un *memorandum* francese sull'energia in cui si denunciano degli ostacoli alle esportazioni francesi. I francesi vogliono esportare non solo verso l'Italia, hanno più frontiere comuni con la Germania che con noi, le loro industrie sono più vicine a quelle tedesche, e quindi vedono in quelle zone un potenziale mercato migliore di quello italiano. Le compagnie elettriche si sono impegnate per contratto, che scadrà nel 1995, ad acquistare un certo quantitativo di carbone dalle miniere tedesche (che sono tutte private), rivalendosi poi sui consumatori.

Praticamente, riallacciandomi a quanto diceva l'onorevole Marzo, le condizioni di partenza della CEE si sono aggravate anche per le scelte politiche. Quella francese per il nucleare è stata una scelta politica recente; però, ci sono condizioni di partenza per le quali i vecchi produttori di carbone non considerano questo combustibile una ricchezza, ma un peso. Le condizioni di partenza per una politica energetica comune sono molto labili; è chiaro quindi che è molto difficile trovare un accordo fra i vari paesi, sulla base di una possibile armonizzazione. È comunque escluso per definizione il gas naturale per l'autotrazione.

SALVATORE CHERCHI. Mi riferivo all'uso civile in genere del gas naturale.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario alla direzione generale della politica energetica*. Noi abbiamo una vecchia tradizione nell'uso del gas. Le due direttive sulle accise riguardano i prodotti petroliferi; però, è prevista un'armonizzazione nel nostro programma di lavoro per il gas naturale secondo i vari settori di consumo; evidentemente con i vantaggi d'uso che si concedono alle industrie.

SALVATORE CHERCHI. Nel caso del gas, lei si riferisce alla presa in considerazione da parte della Commissione di una politica di armonizzazione? Si riferisce ad un'armonizzazione delle politiche fiscali comunitarie verso il metano oppure ad un'armonizzazione dell'incidenza fiscale per unità di calore tra prodotti che poi competono sullo stesso mercato (per esempio, il gasolio ed il metano)?

UMBERTO TIBERI, *Funzionario alla direzione generale della politica energetica*. Credo che dovrebbe esserci parità di condizioni per gli stessi usi e lo stesso costo per caloria. È una dottrina difendibile quella dell'uguaglianza del prodotto, ma è chiaro che il prodotto più raro dovrebbe essere quello che è tassato di più.

Abbiamo indicazioni contabili fatte a livello comunitario, che non abbiamo però ritrovato nel documento: per l'Italia non esistono. Indubbiamente, in Italia l'energia è cara; la nostra industria paga troppo cara l'energia rispetto al consumo domestico. Abbiamo la cosiddetta sovvenzione incrociata, per cui una parte della popolazione paga per l'altra, cosa, questa, che non succede negli altri paesi dove è stata attuata una certa politica sociale a carico delle industrie.

È stato citato il caso della Germania, il paese più competitivo insieme al Giappone e tra i paesi che pagano più cara l'energia. In un mondo in cui gli industriali si battono per guadagnare una lira, sono tante le condizioni che determinano la competitività vera. Il costo più alto dell'energia rispetto a tutti gli altri paesi europei lo sostiene la Germania: è il paese in cui l'energia elettrica rappresenta uno degli elementi più importanti dei costi industriali.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. A questo riguardo vorrei aggiungere che intanto sono d'accordo con lei che per la Francia permane una situazione di difficoltà strutturale. In secondo luogo, entro certi limiti, un'interpretazione strategica del mercato dell'energia

mi sembrerebbe possibile, senza arrivare a dire che c'è un paese che produce energia e che poi la distribuisce a tutti gli altri.

Onestamente, devo dire, senza passare per un visionario, che in questo processo di integrazione europea essere dipendenti da un *partner* è meno grave che essere dipendenti da paesi all'esterno della CEE.

Sulla questione dei costi, temo che il Mezzogiorno sarà ancora sfavorito, considerando la dipendenza strutturale dalla Francia, perché il costo di trasporto inciderà di più (Torino e Milano, evidentemente, sono più avvantaggiate: è un dato di fatto).

ANGELO PICANO. Quindi, lei pensa che siano negoziabili contratti di forniture a lungo termine?

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Secondo me, sì. Per quanto riguarda l'altra questione, so che ci sono iniziative legate al dialogo tra i paesi del golfo.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. So che c'è un gruppo di lavoro.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. C'è il problema del *down stream* e della concorrenza sleale dei paesi produttori: è un argomento molto delicato. Sono una persona che non ama parlare delle cose che conosce a metà: mi riservo di informarvi appena avrò informazioni esaurienti.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. All'ENI ogni società ha una sua dottrina: l'AGIP ha un'idea, l'AGIP-petroli ne ha un'altra. Evidentemente l'AGIP, che fa della prospezione, vuole facilitare i rapporti con i paesi a costo di vendere, o di svendere, impianti di raffinazione e di di-

stribuzione, mentre l'AGIP-petroli deve difendere la sua posizione. I paesi comunitari, poi, difendono la loro posizione secondo la situazione in cui si trovano.

È chiaro, però, che la posizione comunitaria è sempre quella di una grande apertura e l'ENI stessa, alla fine, è per un'apertura, e i fatti lo provano. Credo che in generale ci sia una posizione favorevole: che si importi petrolio greggio od altri prodotti petroliferi la posizione è sempre di dipendenza; quindi, è meglio creare una cointeressenza con i paesi produttori attraverso la raffinazione, la partecipazione e la distribuzione.

Come ha detto il dottor Caccia Dominioni, potete mandare alla direzione generale dell'energia un questionario per la vostra indagine conoscitiva: vi risponderemo nella maniera più completa possibile.

ANGELO PICANO. C'è un piano di ricerca (mi pare il Prometeus) nel campo dei trasporti, come ci sono tanti piani di ricerca nel campo delle telecomunicazioni. Un piano per il risparmio energetico è stato elaborato, è vigente?

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. C'è un programma di dimostrazione nel campo dell'utilizzazione razionale dell'energia: questo scadrà alla fine del 1989, in seguito dovrebbe essercene uno quadriennale.

Adesso non le saprei dire esattamente a quanto ammonta l'utilizzazione razionale dell'energia: credo comunque che dovrebbe essere un quarto.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. Sono 360 milioni di unità di conto, pari a circa 500 miliardi.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. 360 milioni di dollari per quattro anni.

ANGELO PICANO. Quali sono i versanti sui quali si è realizzato il risparmio energetico, ed attraverso quali modificazioni?

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Sostanzialmente notevoli progressi sono stati fatti nei procedimenti industriali con l'utilizzazione più razionale dell'energia attraverso vari accorgimenti di tipo produttivo; meno, direi, nel campo dell'utilizzazione razionale dell'energia che implica un comportamento dei cittadini (per esempio, nel settore dei trasporti pubblici). Il progresso è stato operato nei procedimenti industriali, ed anche nel campo dei trasporti; le macchine effettivamente hanno fatto dei progressi circa l'utilizzazione.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. Vorrei aggiungere che abbiamo un programma dimostrativo, un programma di ricerche e di sviluppo negli stessi settori (fonti alternative e risparmi energetici) gestito dalla direzione generale della ricerca; poi, c'è un programma analogo fatto dal centro di ricerca. Noi finanziamo la ricerca in vari paesi: abbiamo un programma dimostrativo che rappresenta uno sforzo importante: in varie maniere la Commissione aiuta anche attraverso i fondi regionali, strutturali e così via.

EMANUELE CARDINALE. Vorrei rivolgere una domanda che potrebbe sembrare provocatoria, ma è una curiosità che ho avuto alcuni giorni fa dopo un colloquio con alcuni petrolieri. Mi dicevano che una *lobby* sta nascondendo la comparazione tra diversi fumi o diversi acidi derivanti dalle bruciature dei prodotti energetici, e addirittura che gli acidi o i fumi più disastrosi sono quelli che vengono fuori bruciando il metano, mentre invece oggi si sostiene che il metano sia il combustibile più pulito. Ribadendo che ci sono al riguardo ricerche fatte da scienziati di fama internazionale, mi hanno

assicurato che c'è una documentazione relativa al fatto che la *lobby* del metano, che è fortissima, riesce a tenere nascosti questi risultati.

Chiedo se voi avete fatto ricerche del genere, se potete dimostrare l'opinione corrente che il metano come energia pulita sia vera, fondata su presupposti scientifici, oppure no.

UMBERTO TIBERI, *Funzionario della direzione generale della politica energetica*. La commissione « Veronesi » ha dato delle conclusioni. So che i combustibili fossili, per l'effetto serra, sono tutti su un piano di uguaglianza. Nel gas naturale ci sono ossido di carbonio ed ossidi di azoto (per esempio quello di Lac in Francia produce effettivamente molti ossidi di azoto). Ma in genere non c'è azoto in quello importato perché è gas di prima qualità; l'ossido di carbonio poi sta dappertutto, sia negli idrocarburi che nel carbone. Il famoso effetto serra, come ricordava il dottor Caccia Dominioni all'inizio, sta facendo rivedere posizioni persino negli Stati Uniti d'America (con il nucleare non succede). Ci potrebbe essere un po' di zolfo anche nel gas naturale, e se c'è lo zolfo c'è ossido di zolfo (così come se c'è azoto ci sarà ossido di azoto, ma sembra molto meno che in altri prodotti).

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Comunque, senatore, quando riceverà quella documentazione, sarebbe interessante se la inviasse anche a noi. Per quello che mi riguarda, francamente, è la prima volta che sento un'accusa di questo tipo.

EMANUELE CARDINALE. Avete parlato di un programma sul risparmio: uso razionale e risparmio di energia elettrica per 360 milioni di unità di costo.

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. In questa cifra è anche incluso lo sviluppo di fonti alternative ed alcuni miglioramenti tecnologici.

EMANUELE CARDINALE. La domanda specifica che vi rivolgo è questa: sono in emanazione direttive della CEE al riguardo, oppure questo è solo un programma legato alla ricerca ed all'investimento? Ci sono, per esempio, norme tecniche di realizzazione di investimenti sia in civili abitazioni, sia in impianti industriali?

FABRIZIO CACCIA DOMINIONI, *Direttore alla direzione generale della politica energetica*. Il programma, in quanto tale, è un programma di dimostrazione; da quello che mi risulta ci sono state delle raccomandazioni. Abbiamo avuto inoltre rilevanti ostacoli politici nel campo della regolamentazione. Comunque, non è un settore che seguo molto da vicino.

Ultimamente c'è stata la proposta di invitare i paesi ad esplorare la possibilità di finanziamenti di questo tipo di misure per terzi, il problema è che il terzo finanzi e poi venga progressivamente rimborsato, dato il migliore rendimento che ne deriva. Onestamente, devo dire che in questo campo la nostra azione non è stata molto incisiva. Capita!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pumilia. Ne ha facoltà.

CALOGERO PUMILIA. Volevo aggiungere che, probabilmente, sdoppiando, come capita, la nostra funzione - io sono vicepresidente del comitato per l'energia, di cui le parlavo, all'interno della Commissione attività produttive della Camera dei deputati - nel corso dell'esame del Piano energetico nazionale, con ogni probabilità avremo l'esigenza di tornare ad incontrarci per ulteriori approfondimenti.

L'incontro termina alle 16,35.

* * *

L'incontro comincia alle 17,30.

Incontro con il membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia, Nicolas Mosar.

NICOLAS MOSAR, *Membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia*. Signori parlamentari, vorrei darvi il benvenuto. È per me un grande onore ricevervi e sono a vostra disposizione per tutte le informazioni di cui avrete bisogno sull'energia, che è il settore di mia competenza nella Commissione. Mi interessa anche conoscere, a tale proposito, il vostro pensiero sulla politica comunitaria. So che in Italia vi è un nuovo piano energetico, varato ad agosto, che dovrà ancora passare in Parlamento prima di essere adottato. Vorrei sapere quali sono le reazioni in Italia nei confronti di questo nuovo piano.

Signor Presidente, vorrei anzitutto scusarmi per il ritardo che vi ho imposto, ma era in corso una riunione della Commissione con all'ordine del giorno un problema molto importante che riguardava l'Italia. Era un punto piuttosto delicato e la ragione per cui sono rimasto in quella riunione è che volevo apportare il mio contributo alla soluzione di quel problema; così vi posso dire che vi ho fatto aspettare, però ho lavorato per la CEE ed anche per l'Italia.

PRESIDENTE. La Commissione che presiedo la ringrazia per la sua ospitalità. Abbiamo affrontato questo viaggio a Bruxelles per discutere con i rappresentanti della CEE di un'indagine conoscitiva che abbiamo varato. È l'internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali, cioè della parte dell'impresa, dello stato, che oggi si trova di fronte ad uno scenario inedito proprio dal momento in cui bisogna attrezzarsi per il 1992.

Questa indagine conoscitiva è coordinata dall'onorevole Pumilia che aprirà il dibattito tra noi per meglio puntualizzare

i problemi dell'energia, che già abbiamo discusso con il dottor Caccia Dominioni, il quale ci ha illustrato la posizione della CEE su questo settore.

La ringrazio per la sua sensibilità e per la disponibilità che ha avuto nell'incontrarci: certamente avremo modo, secondo i piani che elaborerà l'onorevole Pumilia per questa nostra indagine, di avere nel futuro anche un altro incontro più tranquillo, meno affrettato di questo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pumilia. Ne ha facoltà.

CALOGERO PUMILIA. La Commissione, come è stato detto dal Presidente, svolge un'indagine conoscitiva sul tema dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, in vista prevalentemente delle scadenze poste dall'atto unico e dall'istituzione del mercato interno del 1992.

Come lei sa, signor Mosar, il sistema delle partecipazioni statali in Italia costituisce un aspetto rilevante dell'economia nazionale, anche perché gestisce settori di grande rilevanza per la stessa economia. Tra questi settori, quello dell'energia è uno dei più importanti e per questo siamo particolarmente interessati alle scelte comunitarie che vorremmo in tutti i modi assecondare, perché sono scelte che consapevolmente il nostro paese ha fatto e perché riteniamo vadano nella direzione dell'aumento generale del benessere dei cittadini europei, oltre che del processo di integrazione politica al quale siamo interessati.

Abbiamo discusso e stiamo discutendo nel nostro paese dei problemi energetici legati alla formulazione ed alla presentazione del nuovo Piano energetico nazionale - e con questo rispondo anche all'interrogativo che ci è stato posto dal signor commissario - che inizierà il suo *iter* parlamentare proprio nelle prossime settimane sia alla Camera dei deputati che al Senato della Repubblica, e che nell'arco di alcuni mesi dovrà essere completato perché produca per intero i suoi effetti.

Sappiamo - il Piano energetico nazionale è conosciuto, credo, in sede comunitaria - che continuano ad esistere dei

problemi per la CEE nel suo insieme e per l'Italia in particolare, che riguardano principalmente la dipendenza, la diversificazione delle fonti, l'impatto ambientale e tutto ciò che ha formato oggetto di un interessante incontro che abbiamo finito pochi minuti fa con il dottor Caccia Dominioni.

Per essere estremamente breve, perché siamo interessati ad ascoltare il parere del signor commissario e per dare anche agli altri colleghi parlamentari la possibilità di intervenire, dico subito che i temi sui quali è concentrata la nostra attenzione sono prevalentemente quelli riguardanti le questioni fiscali legate ai problemi ed ai prodotti dell'energia, le questioni delle concessioni della ricerca e dell'utilizzazione dei prodotti energetici ed anche quelli legati al tema degli appalti, tema che è stato esteso dall'atto unico anche all'energia oltre che all'acqua, ai trasporti ed alle telecomunicazioni, materie che erano state escluse prima della formulazione dell'atto unico.

Questi ed altri aspetti hanno delle ripercussioni dirette ed immediate sull'economia del nostro paese, creano dei problemi che il nostro Governo ed il nostro Parlamento dovranno affrontare e su questi argomenti, appunto, è nostro interesse ascoltare l'opinione del signor commissario che ci ospita.

NICOLAS MOSAR, Membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia. Vorrei ringraziarvi per essere stati soprattutto molto concisi. Devo dire che in pochissimo tempo siete riusciti a tracciare un panorama molto completo della situazione, toccando anche i punti principali dei vari problemi dell'energia. Siete anche andati al di là di tutto quello che è meramente energia, parlando appunto del problema dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali.

Se siete d'accordo, nel mio intervento tratterò unicamente i problemi dell'energia. Vorrei ricordare che la CEE, su mia iniziativa, nel giugno del 1987 aveva deciso di realizzare il mercato unico dell'e-

nergia. Abbiamo fatto delle proposte concrete perché si realizzasse un mercato senza frontiere; pensavamo che fosse assolutamente inconcepibile avere un grande mercato unico senza avere anche un mercato unico dell'energia. Adesso esistono dodici mercati dell'energia completamente chiusi, che hanno frontiere non solo fisiche, ma anche fiscali ed amministrative: si tratta, nell'ottica di questo grande mercato unico, di eliminare tutte queste frontiere.

Suppongo che abbiate già visto il documento di cui si è parlato prima. Dopo la mia iniziativa il Consiglio dei ministri della CEE ha accettato questa idea ed ha incaricato la Commissione di procedere in due fasi: nella prima si è preparato un inventario di tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questo grande mercato unico, ostacoli - come ho detto prima - fisici, fiscali, amministrativi ed anche giuridici.

Se non avete visto questo documento dovrete vederlo perché è interessante il fatto che fra gli allegati vi sia una lista di tutti gli ostacoli paese per paese. Ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, troverete in questa lista misure molto particolari che, secondo noi, vanno completamente contro lo spirito del mercato unico europeo.

Per quanto riguarda la ricerca e la produzione del petrolio abbiamo rilevato che vi è un vero e proprio monopolio. Vi sono poi procedure particolari che riguardano la concessione delle licenze, sempre per la ricerca del petrolio, e l'obbligo di far arrivare ad un porto nazionale il petrolio estratto in mare: questo va, naturalmente, contro tutti i principi di libera circolazione dei prodotti.

Vi sono anche delle restrizioni quantitative che sono imposte all'importazione di prodotti comunitari in Italia. Suppongo che sappiate meglio di me che è la stessa cosa per quanto riguarda i prezzi: vi sono dei regolamenti che vanno proprio contro la filosofia comunitaria. Anche per la ricerca e la produzione del gas vi sono dei regolamenti dello stesso tipo di quelli per il petrolio, cioè contrari all'idea del mercato; anche per quanto ri-

guarda l'elettricità e l'interfonazione ci sono tante cose che non corrispondono all'ortodossia della filosofia comunitaria.

Il nucleare potrei appena citarlo perché ho visto che nel vostro nuovo piano è qualcosa di abbandonato. Comunque, anche in questo campo vi sono delle cose che non corrispondono assolutamente allo spirito del mercato unico. Naturalmente, nel nostro piano terremo conto, come abbiamo fatto finora, delle particolarità di ogni paese, che possono essere fisiche, regionali e geografiche; anche voi, del resto, avete già detto che vi sono delle situazioni particolari in Italia.

Intendiamo prefiggerci quattro o cinque obiettivi, che dovranno prima o poi concretizzarsi in leggi da fare applicare in tutta la CEE. Per poter realizzare questo grande progetto generale del 1992, nel settore dell'energia, bisogna anzitutto legiferare. E dal punto di vista puramente giuridico significherà avere trecento nuove leggi (per leggi, naturalmente, intendo direttive o regolamenti): fra queste trecento direttive vi saranno anche quelle riguardanti i problemi della fiscalità; infatti, il semplice fatto che vi siano delle aliquote dell'IVA diverse, non solo fra un prodotto e l'altro, ma fra un paese e l'altro, è un fattore di non uguaglianza e di non libera circolazione dei prodotti che sono tassati diversamente secondo i vari paesi.

Con la nuova procedura prevista dall'atto unico si potrà votare a maggioranza; finora si era votato unicamente all'unanimità. Comunque, queste trecento leggi dovranno essere fatte dal legislatore comunitario che rimane sempre il Consiglio dei ministri. Certo, con la nuova procedura c'è anche una più grande partecipazione del Parlamento europeo, però in ultima istanza è sempre il Consiglio a decidere e, come sappiamo, il Consiglio non decide molto rapidamente perché vi sono sempre ostacoli e problemi: perciò, come Commissione, abbiamo proposto di cominciare intanto, a sfruttare gli strumenti giuridici di cui disponiamo.

Infatti la Commissione, come voi già sapete, dispone di proprie competenze di

intervento. Possiamo agire, per esempio, per tutto ciò che riguarda le infrazioni alle regole della concorrenza ed anche per il problema della siderurgia. Si è parlato della Finsider, del problema per il quale la CEE ha competenza ed abbiamo intenzione di fare esattamente la stessa cosa per quanto riguarda il settore dell'energia.

Nel piano italiano è possibile prevedere sin d'ora una particolarità. Secondo me, voi parlamentari, quando passerete all'applicazione completa di questo piano, dovrete sempre tener presente il fatto che deve essere conforme alla politica europea, soprattutto al famoso grande mercato senza frontiere, di cui ho parlato prima. Bisognerà che vi sia conformità con questo ed anche con l'altro documento molto importante della CEE nel settore energetico, i famosi « obiettivi 1995 » che sono stati adottati due o tre anni fa.

Non so se il dottor Caccia Dominioni ve ne abbia già parlato, comunque noi, come abbiamo fatto a giugno, nel prossimo Consiglio dei ministri dell'8 novembre procederemo all'analisi di ogni politica nazionale e vedremo effettivamente, stato membro per stato membro, se ciascuno è sulla buona strada, cioè in conformità con le nuove disposizioni comunitarie per l'energia. E posso sin d'ora anticiparvi che voi non lo siete su un certo numero di punti: infatti, nel documento che penso avete tutti letto, si dice chiaramente che l'Italia non è sulla buona strada per un certo numero di settori.

Per quanto riguarda gli obiettivi del 1995, si tratta, effettivamente, di migliorare tutte le nostre *performances* per un uso più razionale dell'energia. Vorremmo arrivare a ridurre ulteriormente del venti per cento i nostri consumi ed aumentare l'uso dei combustibili solidi, quali il carbone: ma non basta, così ho chiesto che si rivedesse questa politica.

L'Italia è un caso concreto di non conformità agli obiettivi comunitari: infatti, penso che non sarà in grado di rispettare i famosi « obiettivi 1995 ». Avevamo detto che fino al 1995 l'elettricità prodotta

nella CEE a partire dagli idrocarburi non doveva superare il 15 per cento ed il restante 85 per cento doveva essere prodotto con altre fonti di approvvigionamento: dal vostro piano, però, vedo che non avete scelto il nucleare, quindi credo che sarete molto lontani da questo obiettivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

SALVATORE CHERCHI. Vorrei chiedere alcune cose specifiche che abbiamo già in parte discusso, ma che forse è utile approfondire in questa sede così autorevole. Per quanto riguarda la politica fiscale, la Commissione prevede di realizzare un'armonizzazione tra prodotti concorrenti, oppure tra gli stati, a livello del singolo prodotto?

Nella creazione del mercato europeo dell'energia, evidentemente, si punta alla libera circolazione delle sue diverse forme; per quanto riguarda l'energia elettrica, in Italia abbiamo una situazione che non è facilmente riconducibile agli indirizzi della CEE. Certamente nel 1995 avremo ben più del quindici per cento di energia elettrica prodotta da idrocarburi ed una volta fatta l'opzione di uscire dal nucleare, non credo che la proporzione si possa rovesciare.

Se si farà, però, un mercato comune dell'energia, è ipotizzabile che tra alcuni paesi, per esempio Francia, Germania ed Italia, si stabiliscano delle relazioni per utilizzare il *surplus* di energia elettrica prodotto strutturalmente da alcuni di questi (dalla Francia, per esempio, che sappiamo avere un *surplus* strutturale di produzione di energia elettrica nucleare) prevedendo dei contratti a lungo termine, per cui chi compra ha la certezza dell'approvvigionamento e chi vende ha la possibilità di usare nel miglior modo possibile gli impianti già realizzati. Vedo cioè una grande autostrada dell'energia elettrica: quindi non necessariamente ogni paese deve essere autosufficiente, ma si può scambiare energia anche in via strutturale, tra un paese e l'altro.

Si è discusso, inoltre, in maniera non sufficientemente esaustiva, anche questo pomeriggio, della situazione del mercato petrolifero europeo. Ci sono differenze tra paese e paese, ma tutti sono poi accomunati da una debolezza strutturale, c'è una cosiddetta competizione sleale; i paesi produttori riversano sul mercato europeo prodotti semilavorati e finiti a costi marginali, creando seri problemi per l'industria della raffinazione europea.

Lei ritiene che l'industria della raffinazione europea si trovi in una situazione critica o tranquilla? E se ritiene che la situazione sia critica, come pensa la CEE di fronteggiarla?

NICOLAS MOSAR, *Membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia*. Lei mi ha fatto una domanda ben precisa sulla questione fiscale e le posso rispondere che, secondo le proposte del libro bianco e quelle nostre, l'armonizzazione dovrà, naturalmente, essere fatta fra gli stati membri.

Per quanto riguarda l'IVA, penso che sappiate meglio di me che ci sono degli scarti enormi tra un paese e l'altro. Con questi nuovi sistemi di armonizzazione cercheremo di diminuire le attuali differenze; se paragoniamo i prodotti petroliferi a monte dell'imposizione dell'IVA, vediamo che le differenze non sono molto rilevanti, quindi sono proprio le tasse che gravano sui prodotti petroliferi a causare questi scarti enormi.

Se, effettivamente, si deve arrivare ad una vera e propria libera circolazione dell'energia tra i vari paesi, bisogna anche arrivare ad una libera circolazione delle sue fonti. Infatti, cerchiamo di avere anche una migliore trasparenza dei prezzi in modo da creare le premesse di un raffronto fra i prezzi dei vari prodotti energetici e permettere al consumatore di fare le sue scelte anche per vedere qual è la fonte di energia che per lui è più economica.

Bisognerà anche cercare di fare in modo di eliminare certi privilegi accordati dai vari paesi nei confronti di certe

fonti di energia a discapito di altre; dovremo avere tutte le fonti di energia sullo stesso piano.

Per quanto riguarda il nucleare, voi avete fatto una scelta, però vorrei sapere se avete riflettuto abbastanza sulle possibilità di approvvigionamento. Non avrete poi problemi per l'energia elettrica? Secondo me assicurare l'approvvigionamento è un problema molto importante.

Si è detto che l'energia è un prodotto come un altro, deve poter circolare liberamente, anche secondo le famose regole della concorrenza, però ciò non sempre è vero; vi è anche l'elemento strategico. Infatti, dobbiamo fare di tutto per non provocare un'altra crisi petrolifera come quella degli anni settanta, perciò dobbiamo anche prevedere la possibilità per le autorità nazionali e quelle comunitarie di prendere le misure specifiche per poter sempre assicurare l'approvvigionamento di energia. Questo, secondo me, per una volta si dovrebbe fare a scapito delle regole dello stato: non bisogna agire seguendo sempre e solamente le regole del mercato.

La prima regola d'oro, secondo noi, è assicurare l'approvvigionamento e ciò si potrà fare con la diversificazione ed anche, soprattutto, con l'indipendenza non solo dai paesi terzi, ma anche da una sola fonte di energia. Infatti, la crisi del 1973 fu dovuta al fatto che dipendevamo in larghissima misura dai paesi del golfo, che sono a rischio politico molto alto, e da un'unica fonte di energia: il petrolio.

Lei mi ha rivolto una domanda sulla possibilità di avere dei contratti a lunga scadenza: devo dire che è una domanda molto interessante. Si tratta di un argomento delicato; infatti, qui siamo in presenza di due elementi molto importanti. Da una parte abbiamo il principio della libera circolazione, anche nel rispetto delle regole della concorrenza (e si potrebbe arrivare ad una situazione estrema nella quale non vi sarebbe più alcuna restrizione alla circolazione dei prodotti dell'energia tra un paese e l'altro), dall'altra parte abbiamo la famosa regola della

sicurezza dell'approvvigionamento. Si può dire che al giorno d'oggi le grandi imprese produttrici di energia hanno « grandezza in servitù ». Grandezza perché, effettivamente, hanno certi privilegi nei vari paesi, ma anche servitù perché hanno degli obblighi che le altre imprese non hanno; per esempio, un grande produttore di energia elettrica deve fare arrivare l'energia in qualsiasi località del paese, sempre allo stesso costo, e deve anche garantire che l'approvvigionamento si faccia in modo molto regolare.

Nel passato, effettivamente, si erano usati contratti a lunga scadenza per poter risolvere tutti questi problemi. Non parliamo ora dei contratti che abbiamo già con i paesi terzi (come l'Algeria), ma di un caso molto concreto nella CEE, cioè della Germania.

In Germania esistono contratti per la durata di cento anni, che prevedono anche certi premi da pagare per proteggere l'industria. In due regioni tedesche, e soprattutto nella Ruhr, il grande bacino carbonifero, vi è una legge che prevede questo tipo di contratti. I produttori di energia elettrica, secondo questa legge, si impegnano a comprare il carbone per cento anni ad un prezzo particolare e, naturalmente, tutto questo ricade poi in misura indiretta anche sul consumatore. Infatti, è previsto che il consumatore tedesco paghi la « lira del carbone », simbolica, che permette poi allo stato di pagare i premi all'industria del carbone.

Questo è quanto è avvenuto fino ad oggi, ma non sappiamo cosa accadrà domani. Comunque, le posso assicurare che questi contratti non corrispondono assolutamente allo spirito del trattato di Roma, le cui disposizioni vietano tutto ciò che può infrangere le regole della concorrenza: c'è stata ultimamente una lamentela pubblica da parte del governo francese secondo il quale quello che succede in Germania non è regolare.

Comunque, la regola fondamentale, a mio avviso, è quella della sicurezza dell'approvvigionamento ed è chiaro che a tal fine si potranno prevedere questo tipo

di contratti. In queste ultime settimane si è parlato di una nuova proposta per quanto riguarda il problema delle raffinerie: effettivamente, come per la siderurgia, vi sono delle eccedenze di capacità delle raffinerie in tutta Europa ed il principio fondamentale consiste nel fatto che bisogna adattare la produzione alla domanda.

Nel 1977 e poi ancora nel 1985, vi era stata una comunicazione della Commissione per conoscere esattamente le eccedenze di capacità in tutta la CEE; già in questa prima comunicazione si erano dati orientamenti agli stati membri e si era preconizzata la chiusura di raffinerie, proprio per corrispondere alla domanda. È chiaro che, comunque, se dovessero esservi dei nuovi elementi, siamo sempre disposti a tornare al Consiglio per fare il punto della situazione, cosa che stiamo facendo in queste ultime settimane. Infatti, abbiamo preparato delle cifre di produzione delle raffinerie, che figurano in un documento di cui penso avete parlato oggi pomeriggio.

Poi vi è un altro aspetto molto importante che riguarda la dimensione internazionale della politica della CEE. Non vogliamo chiudere le nostre frontiere, anzi dobbiamo essere aperti verso i paesi produttori; infatti, nei paesi del golfo oggi si aprono delle nuove raffinerie finanziate con i nostri capitali. Comunque, bisogna vedere fino a che punto si possono autorizzare queste importazioni ed in questo ambito non scordiamoci che nel 1985 a Parigi, in sede di Agenzia internazionale dell'energia, abbiamo stabilito la politica della ripartizione degli obblighi con paesi che non fanno parte della CEE, cioè gli Stati Uniti d'America ed il Giappone.

Possiamo autorizzare le importazioni di prodotti della raffinazione del petrolio nella CEE a condizione che ognuno dei tre grandi *partners* ne accetti un terzo. Tutto questo, comunque, è contenuto nel famoso documento di cui si è già parlato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Picano. Ne ha facoltà.

ANGELO PICANO. Qual è la quantità di energia che la CEE nel suo complesso importa e qual è quella che esporta ?

NICOLAS MOSAR, *Membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia*. Negli anni settanta, in media, importavamo il 66 per cento della nostra energia, adesso, sempre nell'ambito di questi « obiettivi 1995 » e sempre, appunto, col desiderio di ridurre la nostra dipendenza dall'esterno, il nostro obiettivo sarebbe di arrivare ad un'importazione complessiva del 40-45 per cento.

PRESIDENTE. La ringraziamo e riteniamo utilissimo questo incontro. Le cose che ci ha detto confermano un quadro di insieme certamente interessante per gli sforzi che la CEE sta compiendo nella direzione di un mercato comune dell'energia e confermano, altresì, i problemi che ha il nostro paese: cito semplicemente, rispetto alla cifra del 40-45 per

cento, che la nostra dipendenza si attesta intorno all'80 per cento, il che configura le condizioni molto difficili che abbiamo in Italia.

Siamo certi, però, che il Governo ed il Parlamento italiani lavoreranno nel corso dei prossimi anni per dare, probabilmente, un'altra sorpresa al resto d'Europa.

NICOLAS MOSAR, *Membro della Commissione delle comunità europee e responsabile del settore energia*. Anch'io vorrei dire che questo incontro è stato molto utile ed interessante e vorrei concludere incoraggiandovi a proseguire su questa strada, soprattutto cercando di rispettare gli obiettivi del 1995: comunque, vi posso assicurare che la CEE farà tutto il possibile per aiutarvi.

L'incontro termina alle 16,25.